



BIBLIOTECA

NAZIONALE

FONDO
DORIA
VIII

110

NAPOLI

VITTORIO EM. III

426

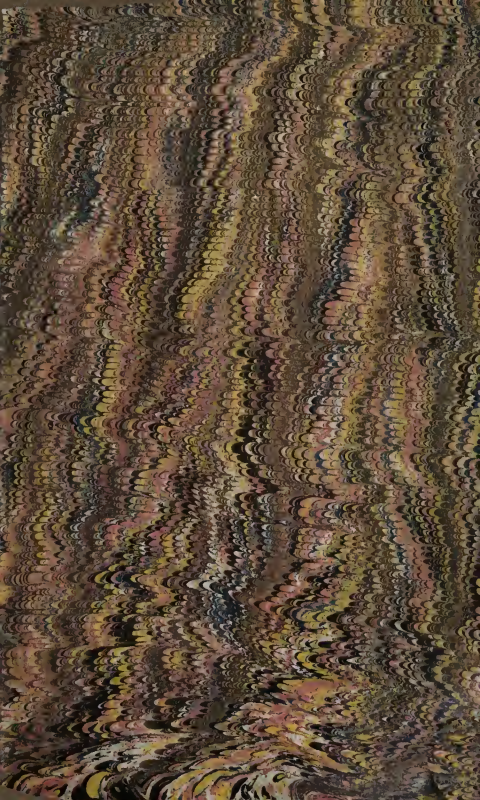
ora per la prima volta data alla luce. In-4 picc. Siena, Zucchi, 1811.
Edizione di 180 esempl. in-12; e 35 esempl. alcuni dei quali in carta
distinta. In 8. Il nostro esemplare è uno dei pochissimi stampati
in carta grande, distinta, tanto in altezza che in grandezza
(mm. 230 x 165). Intonso. 250.—

Gino Doria

...Me, poor man,
my library is dukedem
large enough

The Tempest 1.2

Marquand Co.



2

5-18

838

422
—
L. 400 69
—





LA
TERZA GIORNATA
DELLE
NOVELLE DE' NOVIZI
DI
M. PIETRO FORTINI
ORA PER LA PRIMA VOLTA
DATA ALLA LUCE



SIENA
Per gli Eredi di Francesco Quinza
MDCCCXI.

Fondo Doria 000.110

936110



AGLI AMATORI
DELLE ANTICHE
NOVELLE ITALIANE
L. N. S.

Lo studio col quale ai nostri giorni da tutti i Bibliofili si vanno raccogliendo le edizioni della antica Novella italiana, è ormai giunto a tal segno, che non vi è quasi più alcuna celebre Biblioteca, che non si vanti di possedere, qual più, qual meno copiosa, una collezione de' nostri Novellatori. Il benemerito Conte Anton Maria Boremeo fu il primo che in Italia, nello scorso secolo intese a farne preziosa incetta; e la di lui raccolta, come appare dal catalogo che egli stesso ne ha pubblicato, sarebbe anche ai nostri giorni la più copiosa e la più ricca che mai siasi riunita, se dopo la sua morte, passata in altre mani e trasportata in Inghilterra, non fosse colla stata divisa fra quasi molti amatori di tal sorta di libri.

Un tale riflesso mi ha animato a farvi dono di queste poche Novelle inedite di M. Pietro Fortini, le quali accuratamente ho tolte dal MS., che sem-

ha autografo, esistente in questa pubblica Libreria. Ho creduto bene di conservare l'antica ortografia, quantunque spesso rozza, e non mai uniforme. L'interpunzione poi è convenuto riformarla del tutto, nel che per verità è occorsa non poca fatica, poichè nel codice non se ne ravvisa quasi alcuna traccia. Nel resto ho seguito scrupolosamente l'originale, nel quale, per colpa forse del copista, o per non esser stato riveduto dall'Autore, s' incontrano sovente dei periodi viziati nella sintassi, che ne rendono rinfrescevole la lettura.

Voi avreste desiderato che io rendessi di pubblica ragione le Intiere Giornate e Notti dei Novizi, ed io ben volentieri vi avrei posto mano, se per ora alcune mie particolari ragioni non me lo avessero impedito. Gradite intanto questa sola terza Giornata; ed il favore col quale vedrò da voi accolto questo libretto, mi sarà forse di sprone a darvi in altro tempo una compinta edizione delle Fortiniane Notte, Vivetevi felici.

Siena questo dì 12 Maggio 1811.

INCOMINCIA LA TERZA GIORNATA
DELLE NOVELLE DE' NOVIZI
SOTTO LA SIGNORIA
DI MADONNA EMILIA,
NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA SFRENATA VITA DE' RELIGIOSI.

*Era già passata nona quando la signora Emilia fece chiamare le piacevoli compagne, e con quelle insieme andata nel lieto giardino, a dove trovorno li due graditi gioveni, quali con sommo piacere si posavano all' ombra di certi fronduti allori, che dall' un de' lati del vago giardino facevano ricco ornamento con un pergolato di freschissima edera, mescolata con spessissimi fioriti gelso-
mini e lunghe vitalbere; e quindi arrivate le belle et oneste donne, furno lie-*

tamente da' saputi gioveni raccolte. Dopo molte debite cerimonie da ciaschedun fatte, le delicate e piacevoli donne postesi a sedere in seno di una minutissima e verde erbicella compartita con mille vari fioretti di diversi colori, e quivi posate riguardavano in ogni intorno, nè altro che verdura veder possavano, insieme con vari fiori, quali con le verdeggianti foglie facevano lieto vedere, nè punto il sole offendere li poteva. Parve questo luoco alla signora molto atto alli loro ragionamenti; e dopo un lungo dire, ella comandò a Constanzio, che egli, secondo l'ordine dato, desse principio a' piacevoli et amorosi ragionamenti. Constanzio fatto alla signora umile riverenza, con lieta fronte in tal maniera a dire incominciò: *Vezzose e belle donne, dipoichè alla nostra signora è piaciuto che questo giorno dia principio al dire, dirò*

della mala e pessima vita delli scellerati e tristi religiosi, da che noi aviamo a dire della loro poca cuscenza, con quella accompagnata la manco fede e non punto devozione, quale portano al sommo Iddio; e come piace alla nostra signora, così a me è molto piacere e contento: per donde intendo narrarvi brevemente un caso, qual non molti giorni sono che m' avvenne, andando a quagliare insieme cor un mio fidelissimo compagno. Con molta diligenza stava ciascuno della brigata aspettare che Costanzio desse principio alla sua novella; e non guari stato egli così piacevolmente con bel sembiante incominciò.



NOVELLA I.

Due gioveni andando a quagliare , per sorte, in cambio delle quaglie, cuperseno un prete che si sollazzava cor una fanciulla ; e scupertolo , con bel modo il prete lo' lasciò godersi quello che s' era goduto egli.

Belle et oneste donne , non sono ancora passati molti giorni, che essendo andato a diporto in villa non guari lontano dalla città cor un mio fidelissimo compagno a un certo suo fruttuoso podere , e quivi giunti , dopo che desinato avemo , fummo assaliti dallo affannevol caldo, per donde fuori del palazzo a un fresco, dappoi a una grotta , dove versava un superbo rivo d'acqua ce n' andammo, e quinci sotto certe ombre , con vari e diversi ragio-

namenti cercavamo l'affannoso e noievole caldo schivare. Mentre stavamo sotto li ombrosi e fronduti arbori ai piedi dello scoglio, o vogliamo noi dire grotta, che quasi a modo d'antro pareva, si sentiva da lungi per le aride e secche stoppie buon numero di quaglie. Noi che in quel luoco ci trovavamo solo con li nostri servi accompagnati, sentendoci da quelle invitare, ci venne in pensiero d'andarle a trovare. Facemmo mettere la sella a un cavallo, e sopra quello ambedue montati; e li fanti presa la rete ed il cane, scendemmo giù per una collina, e n'andammo in un ampio e spazioso piano. Mentre che scendemmo al piano, il mio compagno si rammentò avere da spedire non so che faccenda, e mandò il suo fante; talchè solo rimanemmo con il mio, e giunti in quel piano, trovammo che li maestrevoli et

affaticati villani, quello tutto, per sanità del terreno, l'avevano affossato, per trarne fuori l'acqua che in quello surgeva. E per posser meglio uccellare, scendemmo dal cavallo, e lo demmo al fante; e sciolto il cane da noi stessi prendemmo la rete, et uccellavamo, e con sommo piacere ce n'andavamo per l'ampia pianura uccellando. Pigliammo in breve tempo buon numero di quaglie, e passando di campo in campo, assai fosse trapassammo, tanto che per sorte cacciando cacciando; arrivammo a' piè d'una villa in una folta stoppia, talchè in quella facemmo rete quattro volte, e pigliammovi dodici quaglie molto grasse. L'ammaestrato cane andando cacciando di nuovo al fine di quella stoppia, vicino certi prati, sotto un altissimo e grosso olmo, al piè di quello, in una profonda fossa, accanto d'una chiara e fresca fonti-

cella , fra certi cespugli fermò , non
altromenti che se fermo avessi un gran
branco di starne , o un lepre , o altro
animale. Trovandomi la rete in mano,
per essare il luoco scommodo, con fa-
tica ci assettammo a tirare ; pure al
meglio che possemmo , c' ingegnammo
fare meglio si poteva : e datone una
testa al compagno tirammo a traverso,
e correndo sotto, non vedendo levare,
dubitammo non fusse un serpe. Cer-
cando, trovammo aver cuperto un gio-
vinastro prete di contado, il quale in
quel luoco si dava amoroso piacere
con la comare : e scuprendoli vedemmo
che egli molto miglior presa di noi
aveva fatto ; perchè il compagnione si
teneva in braccio una fanciulla villana,
non altromenti che un freschissimo
giglio, la quale anco marito non aveva,
et era comare perchè insieme a un
altra avevano tenuto a battesimo; così,

9
sì per il comparatico, come per la
comodità della vicinanza s' erano fatti
domestici. Quando che noi vedemmo
tal cosa, assai ridemmo di questo fatto,
parendoci un miracolo d' aver sì grossi
quagliotti cuperti. Fu quella fanciulla
in fatto depinta in faccia d' un vergo-
gnoso rossore, nè sapeva ella stessa
che fare si dovesse, talchè essa non
osava alzare la fronte. Il prete, essendo
giovine, gli pareva che di quella fan-
ciulla vergognare non si dovesse; e
benchè fusse villano, era prete: basta
solo dire, fu un prete, o vogliamo poi
dire un frate. Si cacciò il buffone, e
con lieta fronte sogghignando, disse:
noi ancora benchè siamo preti, siamo
uomini come voi altri, e come a voi,
le donne belle ci piaceno. Ma di poi
che noi siamo quinci da questa fonte,
e che il caldo grande è, insieme con
la fatica avete durata a cacciare per

questo piano, non può fare che non aviate sete. Però vi fermerete qui con questa fanciulla, tanto che vadi a casa per un fiasco di vino, e tutti di brigata beremo. Piacque assai questo avvedimento al mio compagno et a me, e sorridendo, disse egli a me: di grazia, Constanzio, andate con il prete, et arredate anco da far colazione, perchè facilmente il bere senza mangiare ci potrebbe far male, per l'essere sudati. Il buon prete, con tutto che fusse un ignorante, cogniobbe che il mio compagno non disse tal cosa per volere mangiare, ma per rimaner solo con la fanciulla; et io per accomodarlo, ancora che, come al prete, mi paresse malagevole lasciar tal preda, con il prete me n'andai in compagnia, et egli si rimase alla fonte con la fanciulla, la quale stava tutta vergogniosa. Et andandocene il prete et io a casa,

che non guari lontano stava, traemmo d'una botte un buon fiasco di vino, e preso un pane come una rotella, bianco quanto un latte, et una coppia di cacio passo, et in termine d'un ora tornammo alla fonte, a dove trovammo la fanciulla tutta lieta che scherzava con il mio compagno; e burlando ragionavano di mille piacevolezze. Quando che veddi questo, pensai che la cosa fussi andata bene: e quindi giunti il prete et io, tutti di brigata, in sulla riva della fonte facemmo colazione: e rinfrescati alquanto tutti e quattro, dopo un lungo ragionare, quando che tempo mi parve, voltatomi al prete, dissi: Misser lo prete, pigliate un poco questa rete; e presala egli in mano, dissi al compagno: Avviatevi un poco per cotesta stoppia cacciando, che lasceremo qui a questa fonte questa fanciulla, acciò non

sia veduta con esso noi, per non darle biasimo. Piacque assai tal cosa al messere, e di compagnia con il mio compagno s'inviorno a uccellare. Quando che inviati li ebbi, mi rimasi, senza altro dir lo', quivi con quella bella e vaga fanciulla; e messomi seco a ragionare, trovai quella cotanto accorta e saggia che proprio una gentildonna pareva: cotanto saputa la trovai, che certo torto quella riceveva stare per le aspre macchie; sì per la bellezza sua, quale aveva le carni non altromenti che un candido alabastro, un taglio di viso cotanto ben composto, che se Fidia o Prassitello fusseno venuti a quello, punto apposto gli avrebbero; due occhi lucidissimi, la gola svelta, un petto ornatissimo, con due sodi e rotundi pomelli, l'uno dell'altro nemicissimo, la persona snella, colle carni, come

disi, a modo di un sodo, fresco e candido marmo. Ora vedendomi con sì bella e delicata creatura solo, cominciai seco a scherzare. Ella per non guastare le sue cotante bellezze, benchè villana fusse, volse essere cortesissima; e senza difesa alcuna con lieta fronte ricevutomi, facemmo due accomodati ragionamenti. E domandata la seconda fiata, se meco volessi venire, sempre ella alle mie parole con tal destrezza rispose, mettendomi mille dubbi: et io bene invischiato, seco seguendo di domandare, mi messi la terza volta a domandarnela. Vedendosi ella così in tal modo persuadere, o che il giuoco le piacesse, o che ella più in villa non volesse stare, si risolse di volere al tutto lasciare il rustico padre e lo ignorante prete, e meco in Siena venirsene; e così quivi ambedue insieme datoci luoco e tempo,

con strettissimi abbracciamenti, con soavi baci, con caldi sospiri e forti giuri bisognò le promettesse levarla dal padre; e dopo il terzo ragionamento abbracciati stretti, baciandole la bocca et il ricco et ornato petto, da lei presi commiato; e benchè ambedue malagevole paresse la partita, con ferma speranza, contenti restammo. Così ella tutta contenta si rimase: et io andatomene non guari lontano trovai il mio compagno et il prete che se n'andavano ambedue uccellando; e ringiuntoli, per non parere uno scortesaccio, molte grazie resi al prete della buona compagnia che fatta ci aveva; facemmo gli molte proferte amendui noi, pigliando commiato, lo lasciammo. Et egli ancora ambedue ringraziatoci, fece sue scuse, e dopo molte parole ci pregò per l'onore di quella fanciulla, che di tal cosa non parlas-

semo , offerendocela, tuttora che la volevamo , in simil luoco seco trovarci : e così detto preso commiato, si partì. Partitosi il prete , mi parve dar fine alla nostra caccia ; et ambedue andandocene ridendo di tal cosa così sprovvisamente avvenuta , molto ci lodammo della buona fortuna; e non guari camminati trovammo il fante con il cavallo a dove ordinato avevamo ci aspettasse; e quivi giunti , datogli la rete e le quaglie , montammo ambedue in sul cavallo , e così ce ne venimmo in Siena. E per la via camminando , raccontai al mio compagno , come ordinato avevo con la fanciulla di levarla, et egli volse gli promettesse lasciarliela. Ora ivi a non molti giorni egli andatovi , più di nascoso che possè , seco in Siena se ne la menò , e lasciorno il padre privo della figlia , et in un medesimo stante il prete della

comare. E giunti in Siena, messola in una casa tutta fornita di quello faceva bisogno, rivestitola, pareva una signora; e con somme piacere se la godeva. Et il prete nella malora si rimase; non sapendo dove la si fusse, come un matto per quei paesi l'andava cercando.

Assai si ragionò fra la brigata del racconto caso di Constanzio, e molto fu risa la gran presa de' grossi quagliotti; et in un medesimo tempo, insieme con il piacere, le belle et oneste donne ebbero un poco di vergogna; e con tutto arrossite fusseno, molta invidia portarono alla avventurata fanciulla: et al fine di molti saputi parlari, conclusero che ella più ventura avesse trovato che li gioveni, perchè ella sola si posseva chiamare avventurata, e li gioveni in compagnia. E già parlatone assai, la saputa si-

gnora, vedendo che non senza gran vergogna era quel ragionamento, ella, acciò che più tal biasimo non seguisse, impose a Madonna Fulgida, che secondo la presa maniera, seguisse di ragionare. Con lieta fronte la valorosa Fulgida così a dire incominciò: Molta grande mi pare sia stata la disavventura e scontentezza del prete, e vie maggiore la buona sorte della fanciulla, insieme con li leggiadri gioveni, da che così ricca preda in simil luoco feceno; talchè non mi maraviglio, se alcuna fiata sento cantare nelli boscarecci versi delle ninfe e pastori li desiati et improvvisi abbracciamenti. Ma di poi che il nostro Costanzio ci ha nella sua novella racconto un così venturoso caso avvenutogli, intendo raccontarvi la grande epocresia e fratesco inganno di uno ignorante, ribaldo e scellerato frate, qual non molto fu che avvenne

nella più povera che devota religione
de' frati di Santa Croce. E così detto,
non molto stata, la sua dolce lingua
oprando, alla sua novella dè piacevol
prencipio.

NOVELLA II.

Un frate di Santa Croce con nuova arte fratesca vuole ingannare una giovane, et ella inavvertentemente inganna il frate, e nella malora ne lo manda carico di legnia.

Dico adunque, piacevoli gioveni e voi belle et oneste donne, come fu l'anno passato un frate firentino della devota religione de' frati di Santa Croce, frati più da Dio dotati di povertà e d'ignoranza, che di roba e di sapienzia ornati. Avvenne che trovandosi questo frate un giorno nella cerca accatolica, a caso, come che volse la sorte, capitò, accattando, nella villa delle serre a Rapolano, e come che volse la sorte, per sua buona ventura s'abattè domandare la elemosina a una fanciulla. Bella e molto vaga era all'occhio, et il frate

anco egli era giovine, perchè anco non arrivava alli trenta anni: e veduto egli così bella creatura, spinto dallo occhuto demonio, o vogliamo noi dire da uno sfrenato fratesco appetito, molto cominciò a quella pensare, e domandatole la elemosina per Dio, faceva il piangoleggio. La fanciulla, non avendo quel giorno molto il capo a far bene, ne lo mandava in pace. Il frate che già nel suo pensiero aveva fatto disegno fare la elemosina a lei, non si posseva d'attorno a quella casa partire, nè da se stesso sapeva pensare in qual modo inganare la potessi. Ma in su quel punto amore aiutandogli a rompare il collo, come quasimente alla più parte fa, gli porse un certo fratesco inganno, donde il frate pensò presto con quello corci la fanciulla. E pensato alla femminile avarizia, di nuovo le domandò la elemosina, e

quanto posseva, s' andava affaticando, mostrandosi buono e santo. La giovine che, come dissi, poco aveva il capo a far bene, lo mandava in pace; e non piacendo al frate quella pace, non vedendola calare abbasso, nè alla sinistra stare, non poco gli dispiacque, e sfacciatamente messo il capo dentro, cor una certa fratesca epocresia disse: Madonna, comprareste una libbra di carne fresca, che m'è stata data per elemosina? Perchè la nostra religione non comanda che oggi noi ne mangiamo, la vorrei vendere, o barattare, per non l' avere a dare a' cani o a' gatti: se la volete, è fresca fresca. La semplice fanciulla presto rispostogli, dicendogli: Andate in buon' ora, che non ho bisogno di vostra carne, che n' avrei voglia, e poi non ho denari; andate che Dio v' aiuti. Sentendole così dire il frate, per trattenersi al-

quanto seco, disse: Madonna, venite quaggiù, che se vorrete, saremo d'accordo, che per non la gettare ve la darò senza denari, e ne pigliarò castagne, mele e simili cose di vostro, purchè non la getti, perchè è meglio l'aviate voi che altri. Tanto disse e predicò quel maladetto frate, che quella semplice fanciulla si mosse alle sue parole, sì per fare un poca di lemosina, come per servirsi della carne per darla a certi lavoratori, quali ella aveva in una sua vignia, e mossa da semplice pazzia, disse: Aspettate, che ve ne darò tanto pane. Quando il frate le sentì così dire, tutto si rassetò in tutte staffe, mettendo la sua lancia in resta, gli pareva già essere a giostra seco, e molto si rallegrava, aspettando con sommo piacere le grazie. La pura fanciulla, rittasi da cucire, se n'andò in camera per pigliare la statera, per

pesare una coppia di pane, per dargliela e già voleva calare al basso. Il buon frate, per posser mandare meglio ad effetto il suo pensiero, per non esser veduto, s'era già tirato dentro in casa; e parendogli stare, e la cuscenzia tirandogli, la chiamò, dicendogli: Fate presto, Madonna, che la carne è già una libbra e mezzo. La donna che, come dissi, voleva calare, sentendo così dire al frate, temè che egli non le volesse fare qualche inganno e giuntarla: e come usanza di noi donne, lo essere un poco sospettose, ella si ritenne alquanto, e pensava quello egli volesse dire di quel ricrescimento: e non guari stata, in fatto le venne in mente la sua trestizia, posò il pane e la statera. Il frate, sollecitando di chiamare, diceva. Fate presto, Madonna, che la carne è presso a due libbre. Mentre che la donna così stava

del frate sospettosa, come che volse la sorte buona, torpò il marito cor un servitore, et intrato in casa per un certo giardino, a piano se n'entrò in sala per una via molto commoda alla sua tornata: e giunto ivi, trovò la donna starsi tutta pensosa et ammirata con il pane e le statere appresso. Non prima che ella veduto il marito, che tutto il sospetto gl'uscì, et andato pianamente allui, gli fece segno di silenzio, e tiratolo in camera, gli raccontò il tutto. Essendo il marito omo molto piacevole, assai gli piacque tal novella, e chiamato a se il servo, anco a lui disse del ribaldo frate, e preso una buona asta, ne feceno due pezzi: di poi egli comandò alla donna che chiamasse su il frate; e così dette, quietamente si stavano in camera, con gran piacere aspettare il frate che venisse per il pagamento. La donna,

del marito tutta obbediente, lo chiamò, dicendogli: Padre, salite se volete fare i fatti vostri, se volete barattare la vostra carne a frutta. Il buon frate, credendosi andare a scaricare le somme, egli andò a caricare le legnia; e giunto su in sala, come un lupo affamato, gettata la tasca del pane in terra, corse addosso alla donna, e senz'altro dirle. Ella vedendosi a tal partito condotta, si tenne vituperata, e gridando diceva: Si è, frataccio, a questo modo si fa, ribaldo, scellerato che voi sete. Non prima ebbe ella così detto, che il marito s'uscì fuori di camera, egli e il fante, e trovando che il frate l'aveva abbracciata, gli crebbe lo sdegno e la superbia, e con il bastone ambedue spartirno il frate dalla donna, e con furia ciascheduno lo batteva; talchè il povero frate, non prima ebbe le prime bastonate,

che la carne cotanto cresciutagli fra le gambe scemò di tal sorte, che di due libbre non restò un uncia, senza punto levarne, e così senza mettarne, molta gliene crebbe in sulle spalle e in sulle braccia, e così tutto battuto lo lasciorno andare nella malora.

Aveva ciascheduno della brigata, mentre che la novella del frate ascoltata, cotanto riso, che ancora che Madonna Fulgida avesse finito di ragionare, non però le risa raffrenar possavano; e dopo un lungo riso, la signora Emilia imposto a Madonna Corinzia che seguisse il ragionamento, ella come persona gentile e cortese, con lieta fronte così incominciò: Poichè la nostra Madonna Fulgida ci ha racconto il bello e piacevol caso dello scellerato e tristo frate, intendo anco io narrare uno che forse non sarà men bello, e da ridare quanto sia stato il già rac-

27
conto: e così detto, ella alquanto si
tacque. Mentre che ella così stava,
non possevano fare le belle donne che
anco non ridesseno del racconto caso:
e non molto stata ella con benigno
aspetto, così la vezzosa lingua a spie-
garla incominciò.

Ser Senese da Monte Alcino, essendo ufficiale a Sciuno, s'invaghisce d'una fanciulla, e per venire ad effetto del suo amore la mette in prigione insieme con un frate suo barba, et alfine ne resta vituperato, et il frate libero rimane.

Potete per avventura avere inteso, valorosi gioveni, e voi delicate donne, come, non è molto tempo che essendo andato a Sciano a ufficio con il potestà un certo Ser Senese da Monte Alcino, nè punto questo traligniava dalla nazione di sua terra, e tutti li vestigi e costumi montalcinesi teneva; e di giorno in giorno s'andava ingegnando aumentarli. E perchè voi tutti sapete, che comuemente li montalci-

nesi per un soldo negarebbero mille
 fiate Iddio, et altrettante venderebbero
 Cristo; ora trovandosi questo Sere a
 Sciano, molto rigidamente governava
 suo ufficio; e per trarre denari andò
 ricercando tutti i vizi e mancamenti di
 quelli uomini, e chi non aveva buona
 borsa da pagare denari, molto rigida-
 mente li gastigava, tanto che li aveva
 ridotti che più a giuoco veruno non
 vi si giuocava; solo era rimasto il
 giuoco della palla e de' tarocchi e a
 tavole, nè pure vi si sentiva bastem-
 miare d'un minimo santo fuori dal
 Sere e dalla fameglia. Era questo Sere
 da tutti li scialenghi adorato, solo per
 conto della bastemmia, credendosi loro
 che egli per l'onore di Dio lo facessi,
 nè sapevano gli sciocchi che in lui re-
 gnavano tutti li vizi, quali può avere
 uno uomo, e massime quel nefandis-
 simo peccato, per il quale tutti quelli

che possedeva, aspramente gastigava: talchè il falso ippocrito Sere ne trasse di molti denari, e massime della bastemmia; e benchè alli scialenghi tal cosa malagevol lo' paresse, per la carità di Dio lo sopportavano. Avvenne che in questo uffizio a caso questo Sere, andando facendo la cerca delle famiglie, guardando che uomini v'era, per sorte buona vi giunse una famiglia d'un povero omo cortonese, il quale s'era partito di Cortona per debito grande che v'aveva, et ivi in Sciano, presa una casa appigione, si fermò abitare. Cercò il Sere con diversi modi impovarire affatto questo cortonese; ma non possedeva trarne un soldo: perchè essendo il cortonese povero, si guardava non errare. Vedendo il Sere che intaccare non lo possedeva, come omo tristo e vizioso, pensò di mettarvene; e cominciò molto a mo-

lestare una fanciulletta figlia del cortonese, quale era di età forse di anni quindici. Ella per lo esservi foristiera, molto lo schivava. Dispiacque tal cosa molto al Sere, perchè egli oltre a modo se n'era invaghito, nè pensava lo sciaurato nè a donna nè a ragazzo che in quella terra fusse; con tutto che poco o nulla noi donne apprezzasse, nè manco lo piaceva nostra pratica; e solo amava questa fanciulletta, perchè ella più pendeva nell'aspetto di ragazzo che di femmina; et essendo ella molto bella e lasciva, per lo avere, come dissi, un certo viso ghiotto più che una certa onestà femminile, per questo egli se ne invaghi, e cercò lo scellerato in diversi modi metterle le mani addosso; e come se moglie gli fusse stata, così la guardava, per la maladetta gelosia quale nel suo villano e rozzo petto s'era annidata. Vidde in

questo suo guardare il Sere, con molta sicurtà tutto il giorno andarle in casa un frate di S. Francesco, il quale era cugino della madre di questa fanciulla: e sotto il caldo di questo frate erano tornati ivi ad abitare, perchè la povertà li aveva di sorte assaliti, che non possevano vivere senza l'altrui aiuto; e per misericordia il frate gli prese compassione di quella fanciulla, e lo' fornì la casa di tutto quello lo' faceva bisogno, e parentevolmente di continuo bazzicava in casa, portando lo' quando una cosa e quando un'altra, nè mai v'andava che non avesse le mani piene. Vedendo la fanciulla che il frate sempre lo' portava roba a casa, molte amorevoli carezze gli faceva. Ora il frate, vedendo la fanciulla così bella, e già in età di volere altra compagnia che la madre, e già molto da lungo v'aveva fatto disegno, gli

crebbe la volontà ; nè per altro da Cortona gl'aveva levati. Ora non essendo il frate punto delli altri frati meglio , non avendo rispetto nè a Dio nè al parentado, senza riguardo veruno cominciò a molestarla. Ella , come la più parte di noi , dopo molti scatorzamenti di non volergli consentire , disse : infine non voglio. Allora il frate disse : vedi, pensa bene quello che fai ; io vi lasoiarò morire di fame ne vi sovverrò di cosa veruna ; et oltre a questo , voglio tutto quello che ci ho portato , mostrandole mille spaventi. La fanciulla temè molto di quelli, e voltasi per paura al fare il suo volere , dicendo : sì , e non vedete voi , che se si sapesse , saremmo bruciati ? E mille pauruzze da donne gli mostrava , dicendo la semplicetta ; e anco è troppo gran peccato. Allora il frate che al tutto s'era disposto di farlo , disse :

per questo non resti, che del peccato te ne voglio assolvere: questo non è così gran peccato, quanto voi donne vi pensate; di questo se ne da manco penitenzia, che di veruno altro, et ognuno di questo peccato ne può assolvere, e solo con l'acqua benedetta se ne va; e con mille fratesche parole atte a far cadere in peccato ogni santa e buona donna; e tanto seppe dire e predicare che volse la fanciulla al suo volere. Ella sentendolo così dottamente parlare, si pensò che dicesse la verità; e non sapendo più oltre, lo lasciò fare quello che volse; et avendo comodità, per la prima volta, sol tre volte con bel modo s'andò agevolando. E gustando egli tal giovinetta, se ne invaghì di sorte che non trovava luoco; e come amante sciocco lo stava d'attorno, nè mai una sola ora poteva stare, che

non la vedesse: e tanto spesso la cominciò a visitare, che quasi di continuo si condusse a starvi, nè mai il giorno di quella casa usciva. E già essendosene avveduta la madre e'l padre, per il bisogno grande del pane, fingevano non vedere, lasciandolo fare quello voleva. Et essendo il frate affatto accecato, si scuperse con tutti, s'accordò dormirvi almanco tre dì della settimana. E se quel frate non fusse sto, in quella carestia si sarebbeno morti di fame, perchè in un mese non guadagnavano tanto che lo' fusse bastato a vivere tre giorni interi: e per sostentare la vita vi s'accordò il padre e la madre, chiudendo gli occhi, fingevano non vedere. Il buon frate sollecitava di lavorare il non più coltivato giardinetto, inaffiandolo senza discrezione lo lavorava: e così buona pezza durò darsi piacere e buon tempo

con la nipote: nè veruno di tal cosa s' accorgeva, se non certe persone scropolose, male lingue, invidiose dello altrui bene ne sospettavano, e senza saper nulla, dicevan male di quella fanciulla. Venne per sorte quella tresca alli urecchi del Sere, e molto gli dispiacque lo starsene di fuore: cercò che modo trovar deessi; trovò per sorte che il frate era parente stretto, nè tal cosa appor gli poteva, se prima con testimoni non lo sapeva. Et entrato in una maladetta gelosia, insieme mescolata coll' avarizia, che fece tanto per via di certe malvissute vecchie, che seppe di certo, tal cosa esser vera. Non poco dispiacque questo al Sere, perchè inviscato di quello amore, gran passione ne portava. Pensò in fatto far costar oaro al frate tal piacere; e deliberatosi, fece pensiero cavarne buon numero di scudi, e vituperare il frate,

la fanciulla, la madre e il padre a un tratto, e pensava d'avere in tutte mani la fanciulla, e forzatamente cavarvi le sue ingorde e triste voglie. Et avendo tal diabolico pensiero, cominciò mandarlo ad effetto: e montato a cavallo se n'andò Arezzo, et ivi con pochi denari accordato il vicario del Vescovo, con manco di due scudi, ebbe autorità di possere gastigare il frate, quanto il Vescovo proprio, vendendogli tutte le ragioni che avere il Vescovo sopra quello potessi, salvo che della vita, e quella se la riservò per non poterla dare. Mostrava il Sere, con mille false parole, quello essere un povero fraticello, et auto la bolla, tutto contento se ne tornò a Sciano, con grandissima voglia di cavarne assai scudi; e tutto sdegnoso verso del frate si stava, parendogli mille anni d'avere il frate in prigione,

e la fanciulla in letto. Et arrivato a Sciano, segretamente messe le spie attorno al frate, tanto che in poche sere lo colse a dormire con la nipote. Quando tempo gli parse da giongniarlo insieme, talchè negare non lo potessi, quietamente con tutta la famiglia se n' andò alla casa del cortonese, e per via d' un suo sbirro fece aprire; perchè quello era molto cognoscente del cortonese: nè prima fu aperta la porta che tutta la sbirraria entrò in casa. Il Sere spinto dall' avarizia insieme con la passione dell' amore, accese un torchio, e salendo le scale, si dè alla cerca per le camere. Le donne sentendo tal rumore, e vedendo il lume, prestamente levatesi in camicia, corsero oltre con li panni in mano. Quando il Sere vidde quella vaga e bella fanciulletta in camicia, in fatto corse in quella camera a dove l' aveva veduta, et en-

trato oltre , trovò il frate in tul letto , tutto spaventato e pieno di paura , e trovato , come un assassino di strada , dal cavaliere e dalli shirri fu legato molto strettamente ; e chi non avesse saputo la cosa , si sarebbe pensato che quel frate avesse commesso qualche grande errore. Di poi legato che fu molto bene , il mal vistuto Sere , per adempire le sue voglie , di sua mano prese la fanciulla , e con molte minacce disse : si eh , rea femmina , con li frati e con li parenti ti jaci. La fanciulla con lieta fronte sempre gli rispose , negando ; mai volse confessare che fusse vero , e con volto adirato gli diceva villania , perchè ella sapeva che non l'aveva veduto in letto seco ; per benchè li suoi panni anco fusseno accanto al letto mescolati con quelli del frate , faceva buona cera a negare. Il Sere , avendo fatto la preda buona , anbe-

due ne li menò in palazzo ; minacciando per via il frate, molta paura gli messe : e messo in prima in prigione il frate, di sua mano lo incarcerò ; e mentre che lo serrava , comandò al cavaliere che menasse la fanciulla di sopra in sala a dove che erano certi ceppi da tenere li uomini per li piei. Il cavaliere, obbeditolo , la menò su , e postosi a ragionare con la fanciulla , senza porla ne' ceppi ; e con buone parole confortava la fanciulla che non dubitasse. Il frate vedendosi esser condotto in prigione , cominciò a temere della vita , et entratogli addosso un triemo , gli pareva d'essere già condotto al fuoco. Quando il sere si volse partire , lo chiamò , facendogli delle braccia croce , lo pregava che non lo volesse così vituperare , e con le lacrime agli occhi se gli raccomandava, chiedendogli l'onore della

fanciulla, insieme con quello della religione, e con mille preghi, per quello lo pregava lo lasciasse andare, proferendogli cinquanta scudi d'oro. Il Sere che non manco attendeva alla borsa che all'amore della fanciulla, assai gli piacque in su questa prima giunta questa proferta, e per tirarlo più su, gli disse: Ne pagareste anco cento, e non essere qui, e molto più ne pagarete, se non vorrete fare un bel fuoco. Forno quelle parole di tal possanza, che per dolore il frate fu per perdere la vita, cotanta ambascia gli venne al cuore; e per non essere bruciato, pensò che tutto quello aveva guadagnato e fatto massarizia gli campasse tanto furore; perchè il frate aveva molti guadagnuzzi, talchè in fra li denari aveva avanzati in tre priorati, o vogliamo dire guardianati, e nelle messe e altri traffichi che faceva, talchè si trovava molto

bene, e per denari non voleva restare che non comprasse la vita per se e per la fanciulla. E di nuovo chiamato a se il Sere, facendosi povero, disse: Se voi mi volete lasciare andare me e la fanciulla, vi darò tanto, quanto che mi truovo al mondo: più non posso fare che sessanta scudi, i quali me li sono guadagnati in tutto il tempo che sono stato frate, a fare le vetrate alle finestre; e fingendo non avere più, faceva il piagnone. Il buon Sere si stava in sul tirato, e senza fune gli dava la corda alla borsa; e come usanza de' Seri, sentendolo così bene scuittire, con minaccevoli parole faceva il crudele più che mai uffizial facesse, talchè al suo detto s'aveva a bruciare la mattina poi. Il frate tutto pieno di spavento, trovandosi meglio che quattrocento scudi, per campar la pelle, attendeva a proferire: se n'andò fino a

ottanta, fingendo di volere impegnare li amici, i parenti e il convento. Stè assai forte il frate in questo numero: tanto sterno così di parola in parola, che trapassorno di lungo quattro ore o meglio. Mentre che stavano a patteggiare il Sere ed il frate alla prigione, il cavaliere e li sbirri, essendo andati in sala con la fanciulla, ella che tutta lacrimosa e malcontenta si stava, battendosi si lamentava; e già per le promesse fatte del cavaliere tutta s'era rassicurata. Il buon cavaliere con molte lusinghevoli parole se la recò al suo piacere, e couvenutosi anco con li sbirri, tutti li lasciò fare quello che volevano. Piacque assai tal giuoco alla fanciulla, e più contenta si teneva ivi che con il frate; talchè a dove prima piangeva, la cominciò a giambare e scherzare parendole essere a nozze e non in prigione. Tanto che

in quel mentre che il Sere stè col frate, il cavaliere con quattro sbirri, ciascheduno feceno quattro tenute, gravando sempre la fanciulla; e ciascheduno avendo fatto la guardia alla rocca, ne fu uno che dè principio alla quinta. Mentre che si trovava in rocca, il Sere fece fine a' ragionamenti con il frate, e lasciatalo con molta paura in prigione, se n'andò in sala a dove era la consolata fanciulla; et appunto lo sbirro era smontato dalla rocca tutto imbrodolato di fastidio. Arrivato che fu il Sere in sala, dè licenzia a tutti li sbirri, e mandò il cavaliere a non so che faccenda. Li sbirri, che per il lungo cavalcare erano affaticati e stanchi, se n'andorno a dormire; et il cavaliere che non manco buono era del Sere, per lo essere d'una medesima patria, avendo seco sicurtà, essendosi accorto del fatto, disse: Non

quoditate, che la non piangerà, ma guardatevi de' ma' passi, perchè la luna è tenera, nè sarete il primo a passare cotesto varco, perchè il frate v'ha fatto la via. E così detto, egli non andò altrimenti a dove imposto gli aveva il Sere, ma come li sbirri, se n'andò a dormire; e lasciò il Sere con la fanciulla, che tutto di desiderio s'era acceso. Et egli con il pensiero ritto a quella n'andò, et abbracciatola, con molte villanesche parole la salutò, dicendole: Ahi, rea femmina, vedi che ora t'arò al tuo dispetto e di quel frataccio poltrone: nè altrimenti che un rozzo villano l'abbracciò; e di poi fratescamente all'usanza dei prelati, come i simili solgano fare a' cherici et a' fraticelli, la posò in sur una banca. Ella che non lo posseva patire di vedere, non gli voleva in tal maniera acconsentire, e quanto posseva, cercava

uscirgli dalle mani. Ma essendo ella prigioniera, e nel combattere il Sere la trovò molto lagrimosa, quale ella aveva con li sbirri fatto un lungo pianto, e tutta di tal lacrime colava; trovando egli tal cosa si dispose non altrimenti farlo che all'usanza sua. Gli venne allora in mente quello che il cavaliere detto gli aveva. Il poco accorto si pensava che in quel fatto li sbirri gli avessero aver riguardo. Lo sciocco trovandola così, le domandò quello che tal guizzo voleva dire. La fanciulla, per tal domanda, divenne in viso tutta rossa, e come usanza nostra, non volse confessare quello fatto aveva, ma con pronte parole trovando sprovvisamente la scusa, disse: Sappiate che è stato tanto il mio dolore e 'l mio travaglio e la mia paura, che per quello mi s'è mossa dagli occhi la maggior pioggia che avesse mai: però mi lasciate

stare : ahimè ! che mai ebbero li miei miseri occhi tante lacrime , e quelle scese fino al basso hanno fatto tal lago che trovato avete. Ahimè ! che mi maraviglio , meschina a me , per non essere io in simili cose avvezza , non maggior lago aver fatto. Il Sere per non essere molto con le donne avvezzo , crese la dicesse il vero : e di tal pioggia poco sicuro , perchè lo sciaurato non aveva per usanza mai d' affrontare l' una faccia con l' altra , disse il tristo : Da che così è , per non si bagniare , ce n' andremo al coperto. E con più false parole lo scellerato alla sua usanza se la recò al suo comodo. E fattola assettare con il capo in sur uno scalone , quale si saliva a una finestra , con le mani accanto al capo , facendo arco della schena ; la povera fanciulla tutta maniconosa s' arrecava a tal fatto. Il ribaldo Sere , così

assettoia, saltò su per serrare un piccolo sportello, quale a capo la finestra veniva. La fanciulla per non essere a quello avvezza, in sul salire non possava reggiare il Sere, e con molti lamenti si doleva; e 'l ribaldo Sere non guardava al lamentar della tormentata fanciulla, s'attendeva adempire le sue vituperose e disoneste voglie, e senza discrezione, come un cane lo faceva. Avvenne che per non essere tal vaso fatto per simile esercizio, con tutto che simili da molti sieno adoperati, quello per esser piccolo a tanta roba che dentro vi fu messo, si ruppe. E per il gran dolore qual sentì la povera fanciulla per tal perdita, come se ella alla tortura fussi stata, così a gridare incominciò, e con dirotto pianto ella faceva un gran lamento. Nè per quello punto si moveva il crudo e mal vissuto Sere, e lascia-

tola gridare , attendeva a finire l' opera sua. Di poi finito ch' ebbe, vidde lo scandolo quale fatto aveva , e racquetola con molte lusinghe l' andava trattenendo , facendole mille promesse. La fanciulla, volendosi levare in piè , non possè , per il gran duolo che sotto la tormentava , e come per morta si gettò in terra , mettendo alcuna fiata certe strida che per tutta la terra si sentivano , talchè pareva ch' ella parturir volessi , o per dir meglio avessi parturito ; cotanto sangue gettava. Assai tal cosa spiaceva al Sere , e presola a braccio la menò in camera sua, e messola nel letto quale serviva per il postestà, al meglio che seppe la spogliò. Di poi presa una granata e della cendare, se n' andò in sala , e nettò a dove quel sangue era sparso : di poi andatosene in camera la volse da se stesso medicare. Prese un pignatto nuovo

pieno di vino vermiglio, messovì dentro delle rose secche e scorze di mele granate, quale altre fiate adoperate aveva a non so che fanciullo. Con quello assai caldo la lavò molto bene, talchè quel sangue si venne a stagniare; e guardato cor un lume il male, gli parve che ella stesse molto male; e vedendo così gran rottura, si dispose farla medicare, per non fare qualche errore. E lasciatola nel letto se n'uscì di casa, e se n'andò a trovare un certo maestro Salvatore, pure d'ivi di Sciano, molto degno cerusico, e giunto così di notte alla casa, battè. Il maestro sentendo battere a tale ora, presto si levò, pensando che qualcuno fussi stato ferito: domandò qual fusse Il Sere datosegli a conoscere, gli disse come aveva bisogno di lui fino a palazzo. Il buon medico che altro non desiderava per guadagnare, se non che assai feriti e

piagati vi fusse, presto presto si vestì, e preso tutte le sue massarizie da medicare, se n' andò con il Sere. Mentre che andavano a palazzo il buon Sere, messogli in segreto, gli raccontò il caso, promettendogli buona mancia, acciò che egli non lo facesse palese, e per sicurarsene meglio gli dè il giuramento; e così la fece medicare. Venuta la mattina poi, la madre andata a vedare la figlia, non sapendo tal cosa, la trovò in letto con grandissima doglia. Il Sere la guardava, e l'aveva minacciata che non lo dicesse. Ella con bel modo accennata la madre, quando tempo le parso, in due parole piangendo le disse il suo male, tenendo in se segreti li sbirri e'l cavaliere, perchè loro con bel modo si portorno. Quando la povera madre vide la figlia così condotta, per tenerezza non poteva tenere le lacrime, e al meglio che possè

la confortò, consigliandola, che ella sempre negasse del frate. E lasciatola, tutta piena di vergogna se n'andò a trovare il frate alla prigione: et arrivata allui, con dirotto pianto gli raccontò quest'altra vergogna e lo scandalo quale aveva ricevuto la figlia. Quando quel fra picchione sentì tal cosa, tutto si rallegrò, e come un pazzo cominciò andar saltando per la prigione, e cantava il *Te Deum laudamus*. Quando che la sciocca donna vidde quest'allegrezza, divenne oltre a modo dolente, per vederlo rallegrare del male della figlia; e se egli cantava, et ella con molti gran singulti piangeva. Quando che il frate ebbe saltato assai, s'accostò alla grata, dicendo: Sorella, non piangere più, che noi siamo fuori d'ogni pericolo. Io volsi questa notte dare al Sere ottanta scudi d'oro, perchè ci cavasse: non li volse;

ora io ne voglio dare a te cento , perchè a ogni modo sono i tuoi. Tu vedi, non ho altro che te e la tua figlia ; et brevemente diremo poi un' altra volta , che ora non c'è tempo da perdere. Questa è stata tutta la nostra ricupera- zione della vergogna quale s'era apparecchiata. L'addolorata madre pur piangeva del ricevuto scandalo della figlia , nè sapeva anco quello che il frate volesse dire. Il frate che già più non capiva nella pelle per allegrezza : Presto, disse, non piangere, che questa è la meglio nuova che noi potessimo avere. Voglio che tu ora vadi a Siena, et accusarai il Sere alla guardia , dicendo lo', come che egli per fare tal cosa , ci ha apposto simil cosa , e per venire al suo intento , ci ha posti in prigione. Vedi dire come egli di molte fiate ha molestata la fanciulla ; e perchè mai gli ha voluto consentire, ci

ha fatto questo. Sappi dire come la governa, e che bisognando, tutta la terra lo proverà, perchè non c'è grande nè piccolo che non lo sappi che faceva seco l'amore: sappi dire che egli per sdegno l'ha voluta vituperare in tal maniera; e prima che ti parti, vedi parlare a Caterina (che così aveva nome la fanciulla) che mai per conto veruno, nè per minaccia, nè per cosa alcuna di me confessi nulla. Dille quello vuoi dire alla guardia, che se la ne fussi domandata, dica il medesimo. E messosi mano al capuccio, le dà un paio di scudi che la potesse spendere, commessole che pigliasse un cavallo, via ne la mandò Sentito la donna questo, tutta racconsolatasi, lasciò il frate in prigione, e tutta allegra ritornò alla figlia, del tutto l'ammaestrò, la lasciò contenta del male, e con più prestezza che la possè, prese un ca-

vallo e se ne venne a Siena; e per la grandissima voglia, quale aveva fare le sue vendette con quel Sere, fece quel viaggio in un batter d'occhio. E giunta a Siena, scavalcato a una osteria, se n'andò al notaro del magistrato della guardia, e contò al Sere quel bel caso, siccome il frate gl'aveva insegnato. Parve tal cosa al notaro molto d'importanza; et in fatto trovato il Priore, si raunò in manco d'un'ora tutto il magistrato. E messo drento la donna, da lei volseno intendere, come tal cosa fussi passata. Quando che seppeno simil peccato, in fatto deliberorno che subito il bargello andasse a pigliare il mal vissuto e scellerato Sere: e spedito il bargello, seco mandarono uno delli notari della guardia; nè punto sterno a vedere, che si partirno. E camminando, giunsero a Sciano a mezza notte; e bat-

tendo la porta feceno domandare le chiavi; e perchè le chiavi le tiene l'ufficiale, il cavaliere sentendo essere un commissario, in fatto andò aprire. Et entrato dentro il notaro con la corte, se n'andorno al palazzo, e domandorno del Sere. Lo' fu insegnato da uno sbirro. Quale si stava in tul letto con la malcontenta fanciulla. Il bargello entrato in camera trovò il buon Sere in letto con la preda accanto; e senza dirgli nulla, siccome fatto aveva al frate, presto fu dalla turba aballacciato, e a fatica lo lasciorno vestire. E preso un suo ronzino che teneva, sopra ve lo legorno, acciò non potesse cadere. Guardò il notaro del magistrato quella fanciulla, trovò quella stare molto male: egli si restò in fatto colla fameglia del bargello, ne mandò a Siena Ser Senesc, e la mattina esaminò minutamente la fanciulla; trovò da quella

essere la verità, siccome la madre aveva detto all' ufficio. Di poi se n'andò ad esaminare il frate; trovò da quello ancora il simile. Nè per questo il valente notaro volse restare dell' ufficio suo: disaminò ad uno ad uno tutti i garzoni del potestà; anco' da quelli trovò tanto dire la fanciulla malconcia, siccome la madre, insieme con quelli garzoni, e il cavaliere confessò. Come egli e la famiglia l'avevano fatto d'accordo tutti per la buona via, e che ella, quando ser Senese l'ebbe nelle mani l'era stietta come una bambola da specchio, per non aver fatto scandolo, et essere stati buon barbari, avendo tenuta la via dritta, ne furono assoluti. Et inteso, come Ser Senese l'aveva lungo tempo amata, fece un gran processo, salvo che della buona notte, quale prima avesse lo scandolo, dalli sbirri aver

ricevuta. E per non essarvi il potestà, dette le chiavi delle carceri nelle mani de' Priori, e consegnò lo' in custodia la malcontenta fanciulla, dando lo' comissione la facessero governare e medicare, che tutto pagarebbe Ser Senese alla sua tornata. E fatto questo, si partì, se ne tornò a Siena, giunse appunto quà a ora di corte, e trovò che la guardia non era più che rannata. Giunto, presentò il processo. Veduto questo il Magistrato, subito feceno esaminare Ser Senese. Egli che non lo posseva negare, senza tortura, d'accordo lo confessò, dopo molte scuse, s'andò recuperando essere stati i garzoni, et alfine la ridusse essere stato solo, e ne domandava perdono, raccomandandosi quanto posseva. Quando che l'ebbe confesso, fu rimesso in prigione, et il processo presentato al Magistrato. Quando sentirno questo,

di nuovo volseno intendare il caso dalla madre della fanciulla, e messola drento, ella, siccome prima detto aveva, così disse. Per fare parte delle sue vendette, quanto poteva diceva male del Sere, facendo la figlia una Santa Maria infilata; e per mala sorte del Sere, ella disse tanto bene, che sempre disse una volta come l'altra, dicendo: Questo Sere maledetto da Dio è causa di tutto il mio vituperio, e m'ha svergogniata, vituperata e mal condotta la mia figlia, e questo l'ha fatto perchè più tempo ha vagheggiata la mia figlia, et ella non volendolo vedere, nè di lui sentir nulla, il tristo la cominciò a nemicare, e vedendo che la non era figlia da fare simil cosa, in tutti i modi cercò vituperarla. Per infino me ha molestata, che gliela dia nelle mani, promettendomi *mirabilia mundi*; io che prima l'avrei

strozzata, che tal cosa avesse acconsentito. Ora perchè mio fratello frate se ne viene spesse volte in casa dal mio marito, che gli ajuti a tirare i piombi per le finestre di vetro; e venendoci così, questo Sere, una sera, gliela parbe aver colta, e prese in casa la fanciulla e'l frate, e non più che presola, come l'ebbe in palazzo, guardate come la concio il vostro Sere; la vedete; e non è di dire che la trovasse per casa, che da canto a me me la cavò, e'l frate da canto a mio marito. Ora, signori, io sono vituperata, con tutti li miei, nè troverò mai da maritare la mia figlia, l'una perchè non ho il modo, l'altra perchè l'èvergogniata per li vituperi l'ha fatto. E detto, assai ella con le lacrime agli occhi si raccomandava: Sentendo il magistrato che si conformavano le parole del frate, della fanciulla, e della

madre, con parte di quelle di Ser Senese, mandorno fuori la donna, e deliberorno che il frate fussi liberato e subito scarcerato, e condannorno Ser Senese in dugento scudi alla cassetina dell'uffizio; et oltre a questa condannagione, lo condannorno desse cento scudi alla fanciulla per dota, acciò si potessi maritare: et anco feceno che fusseno depositati tanti denari che faccesseno le spese alla fanciulla et alla madre e per pagare il medico fino a tanto che non fosse guarita molto bene. E fatta la lettera del deposito alla donna, le disseno che governasse la fanciulla, e maritassela a sua posta, che l'era fatta la dota di cento scudi, et anco le feceno la polizia che fusse relassato il frate. Quando che s'ebbe al cosa, tutta contenta se ne tornò a casa, e fatto scarcerare il frate, si menorno a casa la fanciulla, et alle

spese del Sere la feceno medicare e molto ben governare. Il frate avendo promesso cento scudi alla sorella, in pochi giorni glieli dè, e di quelli il marito ne fece una buona buttiga; e non sterno molto tempo che, con la dota del Sere, maritorno molto bene la fanciulla. Così dopo questo travaglio si riebbeno molto bene; e Ser Senese si stè in prigione fino a tanto che pagò la condannagione: e se la volse pagare, gli fu forza vendere il meglio podere che aveva. Così la fanciulla, il patre e la madre si rimaseno insieme con il frate insieme contenti; il Sere nella malora rimase, e a dove posseva avanzare un centinaio di Scudi, ne perse trecento.

Furono con molti sospiri ascoltati dalle belle donne i già racconti casi della fanciulla, vedendola in una tanta allegrezza, così presto correre in tanti

travagli, in tanti contenti, in tanti martiri e dolori. Ma chi sa per qual cagione sospirasseno? Potevano sospirare per la invidia quale tal fiata possevano avere, per il sollazzevol piacere quale ella con buona grazia del padre e della madre che si dava di continuo con quel fratone. Oh felice fanciulla! che poche ce n'è al mondo che tanta libertà abbino. Talvolta sospiravano per la compassione di essere stata presa con il frate, pensando al gran sturbo che dato l'era a' suoi piaceri. Anco possevano sospirare per la invidia della buona notte che ebbe dalli sbirri; e forse elleno sospiravano per la compassione dello scandalo fattole il mal vissuto Sere. E così dopo molti sospiri, ragionato assai di tal fatto, et al fine di molti ragionamenti già raquetosi ognuno, la Signora Emilia, voltasi con benignia fronte a Ippolito, comandò,

che secondo il costume loro , seguisse di ragionare. Veduto egli che la Signora comandato gli aveva, così a dire incominciò: Avendo inteso, oneste e belle donne, la sfrenata vita fratesca, insieme con la dissoluta e disonesta vita del Sere, ora intendo nella mia novella raccontarvi il buono ed ottimo governo di certe moniche, insieme con il poco avvedimento di un Vescovo protettore e guida loro. Era Ippolito aspettato da tutta la brigata, e ciascuno desideroso intendere parte della scellerata vita monachile, nè molto stè Ippolito, che così, sogghignando, incominciò.

NOVELLA IV.

*Tre moniche in Bologna combattono
l'ufficio abbadessale: il Vescovo loro
protettore, dato l'ufficio a una, l'al-
tre sdegnate escono di convento.*

Devete adunque sapere, oneste e belle donne, come fu, non so ancora molti anni, in Bologna nel devotissimo monistero di Santo Bndo, già retto da una devotissima abbadessa delle nobili famiglie di Bologna; e venuta ella per il lungo tempo a morte, lasciò tre moniche sue allevate, quali ella, per lo essere vecchia, teneva al suo governo, e quelle sotto il suo hastone governavano tutto il convento. E morta l'abbadessa, le suore tutte, e come abbadessa le tre che governavano, feceno un bello esequie. Di poi

per non mancare alle loro usanze e capitoli, fecero general capitolo, proponendo di fare la nuova abbadessa. Fu da ciascheduna commendata la buona e santa vita del devoto governo della loro già passata abbadessa, e dopo un lungo parlare di tal governo, affermano non altra donna fare abbadessa, che una delle tre moniche, quali governato avevano, sapendo loro, che ciascheduna aveva in pratica tutto il lor maneggio e simili loro facende. Sapevano ancora, che loro sapevano tutti li conventi de' frati che le confessavano, e quelli lo' facevano elemosina di quello che più bisogno avevano: e parendo lo' che quelle avessero tutte le parti buone che vuole avere un' abbadessa, e così ne fu chiamata una da una parte, da un' altra parte un' altra, e da un' altra parte l' altra, talchè tutte e tre furono chiamate a tal governo. Et

essendo tutte donne di mille vari sanguì, infra di loro ci nacque una grandissima discordia; perchè chi faceva per parentado, chi per amicizia, taluna si moveva per zelo di carità, piacendo lo' a chi un governo, e a chi un'altro. Per sorte buona, s'erano appunto partite in tre parti; e ciascheduna stava nella sua fantasia, favoreggiando la sua amica; e molte altre ne furono messe a scontrino, nè mai veruna possè spuntare più avanti d'una voce nè d'una fava; l'una all'altra stava sempre a fronte del pari. Vedendo questo le suore, vennero in grandissime dispute, nè mai si possono accordare a fare, quale delle tre abbadesse rimaner dovesse: e così, come li sanguì erano vari, così diversi erano i cervelli. E perchè le tre moniche erano delli già primi e favoriti casati di Bologna, et ora per le divisioni

delle parti sono della roba venuti al basso, nè anco al fondo arrivati; benchè la fortuna li avesse così traboccati, quelle moniche s' erano servata la maladetta superbia, cagione di tutte le discordie e ruine; nè si rammentavano che quella era stata l' amara e crudel morte delli superbi padri; peccato nefandissimo da Dio scacciato, perchè non è oosa che più guasti le case, che simil fumo. E perchè sappiate li nomi, sono questi: l' una si domandò suor Contessa, l' altra suor Agniesa, la terza fu suor Cecilia: nè, per non dar carico alli parenti; dirò di qual lignaggio fusseno; solo vi basti li nomi delle semplici donne, con tutto che savie ed astute da molti sieno tenute. E perchè sapete che la superbia è un vizio, quale non si può dominare, sì per lo interesse, come per l' amicizia tal fiata si fanno delle cose

quali non stanno bene : siccome feceno questo moniche, che prima si partisseno di capitolo , furno di tanta e tal superbia assalite , spirando chiascheduna al papato abbadessale , essendo loro di sangue forte e bestiale, si disseno molte dioneste parole l' una all' altra , che certo non credo che mai simili in quelle contrade fusseno usate; nè si potevano quelle viperine lingue raffrenare. Era il più bel sollazzo che mai si sentisse. L' una diceva all' altra: Che ti pare , furfantella che tu se' ? Dimmi, quanto è che tuo padre venne in questa terra; et entrando in tul gigante, faceva della più antica e più nobile di Bologna ? Rispondeva l' altra , dicendo: So' da più che non se' tu: saresti mai altro che che figlia d' un fallitaccio, morto di fame ? che se non fusseno state le lemosine , non tanto che tuo padre t' avesse messa in questo moni-

stero , vi sareste tutti morti di fame. Questo convento è stato causa , che tutti non v' hanno mangiato li pidocchi e 'l mal francese , che era forza facesse pruova d' una carretta ; e mille altre parolacce brutte. Seguiva la terza, come se ella fusse stata la potta da Modana , disse : Guarda queste scotte, queste cicale , queste trevole, queste... so' stata per dirlo il lor nome , che parrebbe proprio non fusseno conosciute ; che pure ieri i padri loro si partirno dalla vil buttiga : l' uno era disceso da povero ciabattino , l' altro d' un vile stracciato cenciaruolo , di quelli che vanno gridando per le strade : chi vuole spilli , achora , e stringhe ; che ha raccolti più cenci tutti pieni di che io non dissi. E così questa madonna tutto sa , faceva l' altre le più vili si potesseno fare , dicendo lo' le più vituperose parole , che mai

donna sapesse trovare; e così s'an-
 davano di parola in parola vilipenden-
 dosi. Quando che assai ebbero con le
 parole conteso, cominciarono con le
 mani azzuffarsi. In fatto in fra lo stuol
 monachile si levò un gran rumore, e
 recatesi in tre parti, chi con li ba-
 stoni, chi con coltelli, chi con sassi,
 per una ora feceno una grande zuffa,
 e assai ne fu ferite, percotendosi l'una
 con l'altra. E tanto durò la loro strana
 zuffa che per stanche si partirno, e
 stavano per quel convento in battaglia,
 che parevano tre campi d'arme: così
 andavano scaramucciando, e fino le ser-
 vigiali combattevano. Per sorte in questo
 mentre, non so che monica più pau-
 rosa dell'altre mandò a farlo sapere
 a un Vescovo, quale era deputato al
 loro governo; e di molte altre moni-
 che avevano mandato per parenti, chi
 per amici, o simili persone; e man-

dorno accattare molte arme per combattere a guerra finita; e facevauo mille pazzie, per fino che le si messeno fanti in convento, nè mai quelle lingue serpentine si potevano raffrenare: e ciascheduna delle parti, ritiratasi in certe stanze, si stavano divise in tre parti, facendo buone guardie, messeno il convento a bordello e a sacco, perchè ognuna delle parti ci aveva gente. Come volse la loro buona sorte, tutti quelli che v'entrorno, volseno prima che combattessero con altri, più fiate combattere con loro esaminandole della loro briga, donde derivata fusse, e come savi, conoscendo le donne semplicelle, s'ingegniavano metter lo' del senno loro, et a poco a poco l'andavano mitigando la loro rabbia, perchè non lo' pativa l'animo lasciarle ammazzare; nè con quelle volevano combattere altrimenti

che a corpo a corpo. Mentre che li valorosi combattitori le trattenevano con li loro assalti, erano quei poveri soldati dalle contrarie donne incaricati con le più sucide e vituperose parole che si potessero dire a soldati, che ladri e assassini peggio lo' dicevano, perchè lo' dicevano ruffiani, mariuoli, traditori, imbrichi, poltroni, che non si può dir peggio a uomini: e certo che tre disoneste donne del bordello non avrebbero saputo dire tanta roba; e mai a una millesima parte vi saprei dire in quanti modi, che l'una all'altra si dicevano del fare le faccende. Chi diceva: Fratain, tu ha' tenuto tanto tempo il tal frate; chi diceva di preti, chi di facchini, chi de' garzoni; infino del boia disseno: del capellano, del fattore, e quello che lavorava l'orto, non era nulla, perchè questi erano comuni di tutte. Già era stato mandato,

mentre che combattevano, per il Vescovo. Quando che Monsignore sentì tal novella, tutto si turbò: e in fatto comandò gli fusse sellata la mula, e li fanti in un batter d'occhio la messero in ordine: e montatovi sopra, con tutta la sua corte se n'andò al monistero. Et arrivato al convento, non fu prima entrato alla porta di chiesa, che se gli fecero innanzi le tre indemoniate moniche, e ciascheduna seco aveva la sua corte delle seguaci loro. La più pronta di tutte era suor Contessa, e volendo essare l'olio di sopra, con alte parole, così incominciò a dire: Voi siate il benvenuto, monsignor reverendissimo; certo credo che Dio vi ci abbi mandato. Penso che vostra reverendissima Signoria abbi sentita la nostra differenza e le nostre pazzie quali sono occorse, per la morte della buona memoria della badessa no-

stra , che Iddio abbi ricevuta sua anima. Ora per ridurre il caso in poche parole , la cosa sta così. Io per lo essere stata sempre segretissima segretaria dell' abbadessa , e vostra Signoria lo sa , che sete bazzico di dì e di notte e a tutte l' ore in questo convento , voi sapete che guidavo tutto il governo , e non si faceva un passo senza mio consiglio , perchè ella per sua vecchiezza lasciava ogni carico addosso a me ; ma bene è vero che voleva le conferisse di tutto , quello facevo , pigliandosi piacere , di poi non poteva più farlo lei , sentirne ragionare : nè mai ella mi contraddì d' una minima paroluzza (che benedetta sia lei) che volesse Iddio che l' avesse possuto durar fatica , che non ci sarebbeno tante novelle ; e per questo faceva fare quasi ogni cosa a me : io facevo tutte quelle cose che più importavano. Ora per il

mio buon governo , pareva a molte di queste moniche , ch' io fossi loro abbadessa , perchè , come dissi , io ero che governavo ogni cosa , e reggevo tutto il peso sopra le mie forze. Stava il Vescovo come uno smarrito a sentir simili novelle , e per intendere il tutto , senza risponder lo' una parola , ascoltava. Quando che suor Contessa ebbe così detto , entrò suor Agniesa , dicendo : Monsignore , voi sapete pure che io ero quella che governavo ogni cosa : non bisogna che quest' altre facciano tante parole ; so che voi sapete come io tenevo bene il conto ne' miei libri , e a tutte l' ore ci siete stato , e per pruova lo sapete meglio di me che tal peso lo reggevo io , e non loro , e non credo che già cento anni ce ne fusse una come me che sì bene tenesse da tutte le bande i conti. Voi ne possete rendere ragione , che tante volte

n' avete sperimentata , e per l' uno e pel zero n' avete fatta pruova. Guardate che conto bilanciato è 'l mio , che non è banco in Roma che si ben lo tenga. Non ci fu mai la più pratica, la più presta, nè la più sufficiente di me. Venitelo a vedere di nuovo , che non ha molti giorni me lo vidde il capellano , e si meravigliò : vedrete i miei libri netti e delicati , che mai fu sì bella cosa simile veduta. Forse li troverete , come quelli di molte altre , pieni d' ogni lordura ? Nè indietro nè innanzi ci sarà un minimo errore. E per questo pareva alle suore farmi abbadessa , non queste cioncie , che se volesseno fare un zero non sanno. Ditemi , che vale una abbadessa , se la non sa rendar conto di se in tutte le cose ? Non poteva stare alle mosse suor Cecilia , ch' ella ancora non dicesse le sue ragioni , parendole essere

incaricata e da tutte vilipesa e disprezzata, dicendo: Sappiate, Monsignore, che già cent'anni non oi fu mai le maggiori sootte di queste, che con le loro cicalarie seccarebbero una città, non tanto un convento di suore: lasciatele dire. Sapete pure come io ero, et anco come sono, che per la grazia vostra m' avete tante volte provata; e sono quella medesima, guidavo al tempo dell' abbadessa ogni cosa, e guidarò fino che m' è tolto tale ufficio. Di tutto il convento tenevo e tengo conto; tutte le massarizie provvedevo, e tutto quello bisognava, nè mai ci ho lasciato mancare un chè in questo monistero. Non ci fu nè ci sarà la più massaia, e che ne sia stato meglio il convento; che facevo le cose mie cor una masserizia grande; che per grazia di Dio e di Sau Bindo nostro avvocato, che si può vedere, se questo

anno ho fatto fare tutti i paramenti della chiesa di nuovo, fatto dipigniare il nicchio dell' altar maggiore, fatta una vetrata; et oltre queste cose che sono nonnulla, per la casa tutte le lenzuola, tovaglie fina, botti, letti e tutte le vasa di terra con il segno nostro, ogni cosa ho fatto di nuovo, e fino il convento ho rianovato, che per farlo tutto scialbare, ci tenni due mesi il muratore, che mai se ne partì nè giorno, nè notte, e sempre gli conveniva lavorare, e per masserizia non se gli lasciava perdar tempo; nè ci rimase buco in questo convento, che non vi turasse; e prima si partisse, feci chiamare tutte le suore, per vedere se veruna si tenesse mal servita. Et oltre a questo ho fatto porre un pezzo di posticcia di dieci staia per il nostro convento a tutte mie spese, et ho fatto anche mille altre cose, che ora in

questo punto non mi rammento, nè vogliole raccontare per non tenervi a tedio. Con grandissima maraviglia stava monsignore sentendo tante virtù, quali regnavano in queste tre moniche, e sapendo egli come preste erano nel mettere le scrittura, quando faceva conto con loro, restava confuso, parendogli che tutte e tre fusseno di buona natura, e tutte atte a tale uffizio. Però non si sapeva risolvere: et avendole provate, come dissi, nel tenere i conti bene, si risolvè in altri versi e modi provarle: disse: Figlie mie, siavi perdonata fin qui, perchè *justa causa litigandi*. Ora perchè tutte e tre vi conosco essere atte a tal governo, e tutte d'una medesima sufficienza, però se altro non vedesse, non saprei senza grande incarico della mia coscienza a chi di voi dare tale ufficio. Solo una cosa mi resta. Oltre a

tante virtù, quali in voi regniano (tutte sete a sufficienza) et oltre alla mas-
serizia, che non poco giuova, voglio
vedere di voi lo ingegno e la des-
trezza; perchè quando una persona
fa una sua faccenda cor un bel modo,
presto e astutamente, fa parere una
cosa per un'altra, porgen-^{do} aiuto a
quello che manco puote. Delle scritture
e tener bene i conti, e governare,
tutte più fiate m'avete mostro. Ora
se mi mostrate quest'altra virtù, si-
curamente e senza carico di mia cuscien-
zia potrò giudicare e darò il governo
a quella che più ingegnosa mi si mo-
strerà. Quando le moniche inteseno
la proposta del Vescovo, stentro al-
quanto in loro, pensando, che cosa
ingegnosa e maestrevole possevano tro-
vare. Suor Contessa, come sempre più
frettolosa, presto presto pensò a un
certo giuoco, che ella aveva imparato

in cella da un frate, quale quasi continuamente l'andava a visitare, confessandola de' suoi peccati: e per compassione delle suore questo frate spesso vi menava un suo compagno giovine, e molto faceto. Per passar lo' il tempo, il frate le tratteneva quaudò cor un giuoco, e quando cor un altro: e perchè questo frate molto l'amava, le mostrava tutto quello posseva e sapeva fare. Di segreto in cella molti e molti gliene aveva insegnati, et uno ce ne fu che mai altra monica l'aveva veduto fare; e più fiate messasi a farlo, sempre bene, quanto il frate, l'aveva fatto. Le pareva che questo fussi di molto ingegnio; e dispotasi di farlo, si messe mano accanto a una certa taschetta, quale tutte le donne solgano alle loro veste tenere, ne trasse una piccola e soda nocciarella, la peggiora di quelle sode, che mai si possano

rompare senza martello, la quale ella molte volte l'aveva gettata in alto e ricolta senza far pruova di romparla. E trattola fuori la mostrò al Vescovo: di poi la dè in mano a un chericone suo, dicendo: tolle, guarda se con li denti la puoi stacciare. Il buon chericotto, presola, se la messe in bocca, e travolgendola di qua e di là per bocca, non la possè mai spezzare. Quando che ebbe fatto assai, la donna astuta, presola in mano, la rimostrò a Monsignore, dicendogli: Guardate, che l'è sana e stietta; dicendo: Or guardate. E la gettò in alto, e tutto a un tempo, con destrezza prese li panni da piedi, li alzò fino la cintura, e prima che quella nocetta cascasse in terra, nel calare la ricolse con li labbri del viso da sedere, e come, se stato fusse un fico maturo, la stacciò rompendola in mille pezzi. Parve

questo al Vescovo un grandissimo miracolo, pensando che il cherico rompere non l'aveva possuta con li denti, et ella coi labbri delle gote da sedere, così facilmente rotta l'avessi. Talchè per questo atto restò il Vescovo tutto ammirato: e con tutto che l'atto fussi disonesto, gli porse grandissimo piacere. Vedendo questo suor Agnesa, disse: Ora spettate, Monsignore, che io ne farò uno forse non men bello di questo, e son certa vi parrà più maestrevole. Et anco ella si ricordava di molti be' giuochi di mano, che l'aveva inseguiato un veniziano canta in banca, di questi bacatellieri che vanuo attorno con il tamburo, quale molto spesso la visitava in cella. E in fra di molti ch' ella n' aveva imparati, ne prese uno di molto ingegno. Mentre che ella si metteva in ordine di farlo, Monsignore stava come uno sbalordito, senza

pur dire una parola, e gli pareva già essere a una veglia, vedendo fare simili giuochi, nè mai alli giorni suoi simili veduti aveva. Ella preso un fazzoletto tutto lavorato con seta et oro, lavorati dentro certi cuori tutti saietati, con certe fedi, con il nome di non so che giovine; e sciolto un nodo di quello, ne trasse un dado molto piccolo, e presolo in mano lo posò sopra uno scabello, voltolo per il punto del cinque. Di poi del medesimo fazzoletto ne trasse cinque piccoli semicelli di papavero, e ne messe uno per punto in su quel dado. Era il dado tanto piccolo, che, benchè li semi fusseno piccoli, quelli si toccavano l'uno con l'altro. Assetti che ella li ebbe, mostrò a Monsignore come li semi stavano tutti e cinque al loro luoco. Il Vescovo essendo mezzo lusco, il dado piccolo e li semi minori, volendo ve-

dere bene ogni cosa , vi pose su quasi la faccia , e vidde star bene ogni cosa al suo segno. La suora , parendole d' avere assetto a suo modo , cor una destrezza mirabile ella ancora presi i panni da basso , e quelli alzati quanto bisogno le faceva, cor una piccola coreggia , o voliamo noi dire loffa, nettamente levò quel minutissimo semicello, quale stava nel mezzo delli quattro, senza muovere punto li altri dal luogo loro. Non manco parse bello e maestrevole al Monsignore reverendo, nè 'possè fare che non dicesse: Oh mirabili ingegni sono i vostri ! Non prima ebbe Monsignore tal parole finite , che suor Cecilia disse: Sappiate, Monsignore , che voi non avete ancora veduto nulla a petto a quello che voglio fare. E trattasi di petto un piccolo achetto domasco, mostrandolo al Vescovo disse: Sappiate, Monsignore.

che questo giorno vi voglio mostrare delle cose, che mai alli vostri giorni non l'avete vedute, benchè tocche l'aviate più fiate, se già la reverenzia vostra non ha prestati le veste, la persona e l'effigia, e sieno venuti di notte in cambio vostro in questo monistero, come molti che sapete ci sono venuti: ben son certa vi sete stato, ma veduto, ch'io sappi, non l'avete, benchè l'aviate adoperato. Ma sia come essar vole, che non sarete il primo a essarci stato, nè anche il terzo, secondo mi raccontava la buona memoria dell'abbadessa; e mi diceva che quando ella era giovine, li conventi erano una tresca molto maggiore che non è oggi. Ma sia come vuole, che non voglio dire più oltre, e mostrarvi cose mirabili. Mentre diceva così, dè quello aco in mano a un certo giovinastro prete, quale sempre andava con Mon-

signore , ma già non era quello di sua corte. Disse a quello: Tenete un poco questo aco ; e datoglielo in mano per la punta , voltò la cruna per canto , acciò non gli venisse verso il petto del prete. E così assettolo , ella ancora s' alzò li panni ; ma non sì vituperosamente , quanto le due passate , che mostrorno al Vescovo la faccia di dietro. Ella volse a tutti far vedere quanto più bella era quella dinanzi ; e con bel modo assettasi i panni alla cintura , con ambe le mani presi li labbri della sorella , restringendola a suo modo con le dita , fece un piccolozampilletto d'urina, e nettamente lo faceva passare , senza di fuore punto versarne , per il mezzo della cruna di quello aco che teneva il prete in mano. Quando che Monsignore vidde che una donna picciava così sottilmente , gli pareva una cosa che non dovesse essere

83

(cotanto netta vedeva passare l'orina per la crucca) considerando che tutte pisciano sparpagliato, facendo mille zampilli, sciorinando fanno un lago grande. Di questa non si poteva riposare, e per certo tenne che quella fusse la più artificiosa maestria che mai si potesse trovare, e cosa di grandissimo ingegno; e questa la tenne da più dell'altre, daendogli lo scettro abbadessale. Dispiacque tanto tal cosa all'altre due moniche, che per sdegno non volsero più stare in quel monistero. Et in fatto, senza mettarvi tempo in mezzo, feceno balle delle loro robe, si partirno del convento, domandando le loro dote. Il Vescovo come omo da bene, per la quiete delle suore, e sì perchè non s'avesse da dire che le suore avesseno rumoreggiato; et anco per non dare al convento tristo nome, lo' dè licenzia,

levando lo' di sacramenti , lo' fece un breve , che volendo , potessero pigliar marito , facendo lo' restituire tutta la loro dota , le lasciò andare al loro piacere. Non furon le due moniche prima smonacate , che s' abbattono a due sviati mezzi falliti , e colla dota quale riebbeno dal convento , e con quello che le s' erano portate con esso loro , perchè ciascheduna nel loro governo aveva di sorte maneggiato il convento , che le s' erano fatto sotto un buonissimo letto di danari , nè curandosi più del convento , con il marito loro s' attendevano a vivere allegramente. Suor Cecilia , essendo rimasta abbadessa , rendè molte grazie al Vescovo , pensando fra se stessa fargli un bel presente ; e 'l Monsignore gli parve d'aver fatto assai a mettere la pace in quel monistero , e con tutta la corte sua se n' andò a casa. Rima-

seno tutti li suoi cortigiani pronti con la fantasia ritta al servizio di quelle moniche che avevano vedute sotto le toniche, per avere vedute loro parti così belle: ciascheduno s'accese d'amore, e s'invischiorno chi d'una e chi d'un'altra. Il prete che tenuto aveva l'aco rimase invaghito della novella abbadessa, e le messe in convento il buon pretone più volte tutto il suo tesoro, facendo al convento donazione del meglio beneficio che aveva, attendendosi a godersi con l'abbadessa, si dava piacere e buon tempo.

Molto riseno le facete e belle donne delli tre casi delle moniche raccontati: insieme con li gioveni assai ragionarono, facendo di loro sfrenata vita molti discorsi, massime delle due private dello abbadessal governo. E nel ragionare s'andavano spassando, con difendere ora l'una et ora l'altra,

affermando quando quella della noce, parendo loro quello un'ingegno mirabilissimo; tal fiata affermavano di maggiore ingegno quella del dado, considerando al vento qual mena una luffa o voliamo dire coreggia. Sopra di queste questioni molti ragionamenti vi furao, con più ragioni assegniate. Constanzio difendeva quella dell'aco, assegnando come le donne tutte pisciano sparto, s'ingegniava con mille gesti assegniare, come che ella assettò con le dita la sua faccenda, e con molta maestria fece tal zampilletto. Mille altre ragioni mostrò lo', tanto che egli alfine conchiusse, quella avere il governo abbadessale giustamente; perchè meglio ella faceva tutte le cose, e con più destrezza dell'altre. E dopo molti ragionamenti, la signora Emilia vezzosamente comandò alla faceta Adriana, mostrandole, come secondo

il suo pensiero, allei si conveniva dire. Veduto la saputa Adriana, che la signora l'aveva imposto che seguisse il ragionamento, ella con bel sembiante, così incominciò. Dipoichè di più frati s'è ragionato, intendo ragionarvi di uno semplice prete napolitano, il quale molto scaltro si teneva, e fu beffato da certe meretrici, qual dirollovi. E taciutasi alquanto, così incominciò.

Sere Altobello napolitano, amando una meretrice, da quella, e da più altre insieme cor un giovine resta da loro giuntato, e con gran scorno scherzato e beffato.

Non è adunque, valorosi gioveni, e voi vezzose donne, gran tempo passato, che in Siena fu un prete napolitano, il quale s'era invaghito di certe gentildonne al modo di suo paese, quali qua a noi sono donne di partito, al modo di Roma, cortigiane di Ponte Sisto, o per dir meglio squaldrine, le quali stavano da Santa Maria delle Grazie, luogo già dove altri che simili non abitavano. E quinci facevano di loro mercanzia buona derrata, pure che denari venisse; e tutte alle spese

d'altri s'attendevano darsi piacere e buon tempo. Ora questo prete essendosi inviscato di così pregiato amore, come napolitanesca usanza, mai si partiva di quella contrada, passeggiando tutto il giorno dalle case loro, con tutte faceva l'amante, nè poteva negare in questo suo amore di non essere napolitano; cotanto faceva il prosuntuoso, lo sfacciato; talchè in pochi giorni s'accorseno di questo nuovo uccello dato in lor ragnia, e come usanza delle simili, cominciorno a pigliarne piacere, beffandolo gli facevano mille scherzi. Ora questo stolto vedendole ridare de' casi sua, lo scemunito se lo recava in grandissimo favore, e via più che mai andava sollecitando il suo amore con il passeggiare in giù e in sù, facendo il Cupido, siccome sogliono fare tutti li napolitani, che di continuo con li occhi vanno sagittando

le donne, talchè dalle finestre le farino cadere tutte del loro amore infocate. E così questo Sardinapallo, passando per la strada se n'andava cantipolando certe canzoncine alla napolitana, come dire al modo nostro alla villana, e alla romanesca si domandano alla montanara; li veneziani dicono alla bergamasca. Ora questo degnio musico se n'andava gorgheggiando, facendo certi triemoli sotto voce, che già egli aveva un poca di musica, e teneva scuola con pochi scolari, s'andava trattenendo, e certo si teneva il più dotto musico del mondo; et un somaro, quando canta egli, del prete dice meglio. Avvenne che un giorno fra gli altri il prete passando d'attorno a queste gentildonne, di molte fiate andando in giù e in su, fu veduto questo sciocco napolitano da un certo prete, che quasi del continuo stava

in casa d'una di queste femmine, ⁹⁷ come usanza pretesca; perchè egli pubblicamente si teneva una di quelle, sorella d'una che più nomata era in fra l'altre, e di quella che più caldamente amava il napolitano. A caso per sua buona sorte lo scellerato prete quel giorno essendo in casa di Margarita, altrimenti detta Bitina (che così era il nome di una di quelle), ora vendendo egli passare questo nuovo uccello, in fatto si pensò fargli una beffa da ridare, ed agli altri molto giamevole, ma per lui più da cruccio che da scherzo. Mentre che questo napolitano passeggiava, il prete e Margarita si feceno alla finestra, e quando il semplice napolitano fu quasi a piè della casa, cominciò a trattenersi, e con lento passo, per vederla, se n'andava cor un fazzolettaccio in mano, legatovi drento non so che pochi di

denari , sonandoli , faceva lo sciocco
 sembrante trovarsene assai di quello
 che ognuno d'avanzo gliene pare avere.
 E fu quello atto di tal possanza che
 fece crescere la voglia al prete di
 fargli qualche grave scherzo; e perchè
 egli teneva alquanto domestichezza se-
 co , lo chiamò , dicenlogli : Alla vo-
 stra , misser Altobello (che così era
 il suo nome) che andate facendo per
 questi paesi ? E che ? disse egli : a
 spasso. Disse il prete : E' non può
 fare che voi non ci siate innamorato :
 aggiungendo molte parole , l' andava
 trattenendo. Fu misser lo napolitano
 per tal domanda tutto contento , e ras-
 serenatosi alquanto in fronte , si co-
 minciò a rassettarsi in dosso una certa
 veste spelata che portava , palpeggian-
 dosi la barba , e rispondendo mezzo
 cortigiano , disse : Al comando della
 signoria vostra. Disse il prete al na-

politano: Ditemi, di qual sete voi ⁹⁹
innamorato? Se posso per voi cosa
veruna, comandatemi, che sempre
sono al servizio vostro. Facendo il prete
offerte grandissime, gli prometteva far-
gli favore, dicendo: Si voi volete più
una cosa che una altra, vi prometto
passo e vettovaglia. Il napolitano, vo-
lendosi scusare, disse: Andavo un
poco a spasso, per passarmi fantasia,
e parte per vedere queste vostre belle
gentildonne: e accomodando mille belle
paroline, non altrimenti che se egli
avesse avuto a parlare con il primo
gentilomo di Siena, e che quelle fus-
seno state le più nobili gentildonne
del mondo, facendo certi suoi apoiosi
ragionamenti, siccome solgano fare que-
sti fastidiosi napolitani, e sovente con
mano sonava li denari, quali in tul
fazzoletto stavano legati. Parve già al
prete d'aver condotto il napolitano a

dove voleva ; disse : Missere Altobello, chè non vi degniate salire da noi, che tratterrete queste donne con li vostri accomodati parlari, se già la signoria vostra non ha a schivo nostra compagnia ; e se quella si degniarà di noi, ci farà sommo piacere d' avere vostro trattenimento ; e con molte false e lusinghevoli parole l' andava adulando. Sentendosi così lodare il napolitano alla presenza della dama, gli pareva già essere qualche cosa ; nè s' accorgeva lo sciocco che pigliavano giambo: e di loro il matto s' era di maniera inviscato che più lume non vedeva, perchè si pensava che per le bellezze e virtù sue tal lode gli desseno. E non prima il prete gli proferge il salire, ch' egli, come simile generazione, sfacciato et apoioso, accettò, e, come se di casa fusse, salì su ; e giunto in sala a dove era Margarita et il prete,

in fatto fu messo a sedere in mezzo ,
e quivi con molte sante parole l'an-
davano trattenendo , facendogli dire le
più trabocchevoli parole che dicesse
mai napolitano. Per sorte, mentre che
tutti e tre si stavano a ragionare,
Faustina, sorella di Margarita, quale
teneva il prete, si fece a una finestra
e chiamò un' altra femmina quale ivi
accanto abitava, e con bassa voce le
contò del napolitano; e per fargli la
beffa più a pieno, fece tanto che per
l'orto la venne in casa; e giunta da
Margarita, trovò il napolitano che con
sue napolitanesche parole diceva le più
alte sciocchezze del mondo. Il prete
cogniobbe il napolitano, essere omo
più di parole che di fatti, e messa
l'altra femmina al suo luogo, disse:
Sedete, madonna Lucrezia (che così
era il suo nome), altromenti detta la
veniziana. Ella, senza cerimonie, come

usanza delle simili, si pose a sedere accanto al napolitano, e messolo in mezzo, assai così ragionorno: et il sagace prete, ogni cosa che il napolitano diceva, faceva buono il suo detto, affermando tutte le sue parole per verità, facendogli sbirrettate fino a terra, lo faceva il primo signore di Napoli. Ora in quel mentre che questo civettone stava in mezzo alle scotte, ricevendo dalloro buonissima accoglienza, perchè l'una e l'altra faceva a gara sembante di fargli maggior favore che possevano, et or l'una gli stringeva la mano, or l'altra gli pestava li piedi; tal fiata Margarita gli dava in sul collo cou la mano, dicendogli che gli era da moglie; la veneziana talvolta gli tirava la barba, fingendo che fusse un padre delle capre, talchè il napolitano pareva in mezzo a loro una civetta; così a tutte l'ore si vol-

tava ora all'una et ora all'altra, e non poteva resistere alli scherzi quali per strazio gli facevano, et egli tutto si recava per favori, e lo sciocco sovente faceva le più sciocche risa del mondo: e le sagaci et astute femmine, già venutogli in fastidio, gli cominciarono a fare di gravi e maneschi scherzi, e con que' favori lo trattenevano, lo fecero cantare molte canzonette alla napolitana et alla spagnuola, facendogli fare mille pazzie. Mentre che stava il poco accorto così, il prete, per dargli largo, se n'andò alla finestra, e di quiuci chiamò tutte le femmine che stavano in quella vicinanza, e tutte le fece salire in casa; nè vi corse troppo, che l'una, o la voce dell'altra ivi in quella stanza furono raunate. Et a caso, per trista sorte del napolitano, capitò in quella contrada un certo giovinetto, figlio d'uno

speciale , che più volto aveva di femmina che di mastio , con le più belle carni e fattezze di giovin di Siena ; e siccome era bello , così era piacevole e liberale ; et essendo sbarbato , le bellezze sue avanzavano di gran lingo quelle sforzate delle femmine. Ora giunto Mino , di Francesco di Mino (che così era il nome del giovine) perchè era il più faceto compagnuolo del mondo , in fatto il prete pensò fare una beffa al napolitano , e tenendo seco strettissima domestichezza , si partì di sala , lasciando il napolitano con le donne. E calato alla porta , chiamò a se Mino , dicendogli , come il prete napolitano era su ; e quindi con molte lusinghevoli parole lo pregò si vestisse da donna per fare qualche scherzo al napolitano , più grave che da motteggio , ma per più scherno da cruccio. Piacque assai tal giuoco al giovinetto ,

et essendo desideroso fare alle femmine cosa che lo' fusse in piacere, senza molti preghi se n'entrò in casa, e dalla madre di Lucrezia ebbe la veste della figlia, e spogliatosi li suoi panni, rimase in camicia, e con quelli da donna si vestì. Stava così bene, che a fatica chi l'avesse avuto bene in pratica, a fatica l'avrebbe conosciuto, et ognuno per donna lo avrebbe preso, perchè così proprio pareva, fuora che in tul mezzo nelle parti dinanzi, perchè ivi se gli vedeva, a dove a noi donne si vede la valle, vi si vedeva un erto poggio. In quel mentre che il giovinetto s'aspettava, il buon prete si stava in camera seco ordinando quello che volevano fare al napolitano. ser Altobello vedendosi solo fra quelle femmine, ne' suoi ragionamenti domandò, quanto che le volevano per una a dare delle loro mercanzie. A

fatica egli aveva cominciato a dirlo , che il prete giunse dalloro, quale aveva lasciato , senza saputa loro , il giovine travestito in camera di Margarita. Et a questa domanda prima rispondessero le donne , disse (per venire a effetto di quello che ordinato aveva) : Questa un mezzo giulio , mostrandogli una servaccia sucida , e poco giovevole , benchè giovina fussi ; di poi un'altra fante un poco più avvistata , disse : Questa sta per un giulio : e ve ne fu da quattro o sei di quelle lorde servigiali , che il prete lo' poneva il prezzo secondo gli toccava il pazzo , e secondo che l'erano vestite. E crescendo lo' il prezzo , venne alle patrone , daendo lo' pregio di due e tre scudi per una. Quando che il napoletano sentì che la veneziana era pregio di tre scudi , non possè fare che non dicesse ivi il suo parere , e pigliando

la mano al prete, disse: Per questa mano che vi tocco, che almanco sei ovvero otto volte, alli Orbachi, l'ho autà a mezzo grosso dalla madre propria, e son certo che era meglio non è oggi. Sicchè molto presto l'avete fatta salire così in alto. Assai tal parole dispiacevano alla veneziana, e sentendosi così, con fronte mezza cruciosa si voltò al napolitano, dicendogli: Voi m' avete avuta a così vil prezzo in sì vituperoso luogo di bordello, che non mai ci sono stata? Voi fallite, ch' io sia stata quella. Forse l'avrete sognato, ovvero sarete uscito di cervello. E mettendosi le mani al petto, disse: Parvi che questa sia roba a darsi a un bolognino? Parve al napolitano aver detto male, e volendosi ricuprire, disse: Io non dico siate stata in bordello, ma dalli Orbachi, là' dove si giuoca alla palla, et

in quel luoco v'ebbi. Disse ella : Voi sete in errore , perchè mai fino a questo giorno v'ho veduto Disse il prete : Certo , ser Altobello , voi oggi non sete in cervello , perchè mai è stata in quel luoco; e quando la fusse stata a dove voi dite , giudicatelo voi , se la vi par carne da mezzo grosso. Or guardate se la vostra è bugia ; ditemi un poco : Se oggi la si volesse maritare , la truova per marito un bel giovine ricco , de' nobili della sua terra , et è dottore , figlio d'un dottore e cavaliere. Forse che dico un furfante? che non ha questa terra il meglio ingegno del suo per controfare una scritta et una lettera ; e con tutto che egli non fusse di questa terra , il padre et egli era de' nobili di Vezano. Forse che non l'ha fatta domandare da più persone per averla per donna? Vi vuol dire un'altra cosa ; che l'ha

presa, ma non l'ha anco dato l'anello. Ser Altobello che ben si ricordava come l'era fatta, non volendo combattere, benchè la riconoscesse, disse: Perdonatemi che io non so' puoto in errore. Pure sia come si vuole; che a me mi pareva averla auta alli Orbachì, in su quel canto di sopra; tene-tela in pregio grande a vostro modo, per chi non l'ha avuta. Il prete all'ultimo di molte parole, disse: Sappiate, ser Altobello, che queste donne son di pregio, e non sono di quelle di San Martino; e lodàndole, le faceva regine, imperatrici, e non tanto gentildonne del luogo pubbrico, e, come buon ruffiano, s'andava ingegnando farle da più che le non erano. Il napolitano non era però meglio nè da più che si fussero li altri napolitani, et anco non era di loro più liberale, ma più misero che non è la

napolitanaria miseria, insieme con la spagnuola e fiorentina avarizia: e per fiorir meglio tale avarizia, v'era la pretesca strettezza; talchè egli era la stessa miseria, e la propria avarizia. È strinto da quella, come omo di pochi denari, benohè il ricco facesse, come di napolitani è comune usanza, disse: Fratello, non ci spendarei più d'un giulio, et anco me ne terrei gravato. Quando che il prete sentì così dirgli, lo prese per mano, dicendogli: Venite con esso me, che son disposto che voi oggi facciate qualche cosa, e non voglio vi partiate da questa casa senza fare le vostre faccende. Il napolitano, sentendosi molto tirare la coscienza per li motteggiamenti delle femmine, per mitigare alquanto il suo furore se n'andava a dove era menato. Così per mano il prete condottolo in una camera, a dovè lasciato aveva il

travestito giovine , mostrandolo al napolitano , disse : Guardate , ser Altobello , questa parvi ella una bella e delicata fanciulla ? Ditemi , parvi bella al pari di quell'altre ? Parbe molto bella al napolitano , dicendo egli : Sì che la mi piace quanto veruna che ci sia , e molto più bella mi pare. Et accostatosi al travestito giovine , faceva lo innamorato con certi atti preteschi , le messe le mani in sulle spalle , e come un montone se l'accostò , traendo fuori tal fiata un palmo di lingua , e come un sonaro la baciò in sul collo , e piacevolmente la mordeva. Fece così bene lo innamorato che s'arrestìo porle il braccio al collo. La finta donna , facendo sembiante di non volere , piacevolmente via lo schivava , senza fare strepito di parole ; e tal fiata , come solgono sovente fare le simili , quali egli fingeva essere , si lasciava baciare

e mettersi le mani in seno. Et alfine di molti amorosi baci, cominciorno sicuramente a scherzare: et avendo il giovine fatto assai lo schifo, non altromenti che far soliamo noi donne in sulli primi assalti, così fece egli: di poi egli ancora scherzando lo cominciò abbracciare, baciandolo. Il prete, veduto che ser Altobello s'era bene intrigato nella rete, non vedeva più lume; e per colorir meglio la cosa, anco il prete a scherzare cominciò, facendo in terzo: e scherzando così, il sagace prete con bel modo trasse il fazzoletto con li danari di mano al napoletano, senza sua veduta, nel quale v'era legato cinque giuli di moneta; e fatto che gliel ebbe con bel modo, se n'uscì di camera, lasciandoli soli. Ser Altobello s'accorse ivi a non molto del fazzoletto, e non disse nulla, pensando fra se stesso che il prete fatto

l'avesse per burla; e per non si scomodare, parendogli essare in paradiso, si godeva. E non guari stato, cominciò a rivolgere li piaceri in amare doglie, gustando le pene dell'inferno. E per l'essere solo, credendo fussi una donna, s'attendeva a voler mandare ad effetto le sue ingorde voglie. Sciogliendosi le calze, le lasciò cadere a basso, e preso la finta giovine in braccio, di peso la gettò in sul letto, lasciandosi andare addossole, come una macina, la infranse. Il giovine sentendosi stacciare, per non patir tal pene, finse volere acconsentire; e messogli le mani alla faccenda, come far solgono le simili, lo prese per la borsa con ambe le mani, e cominciò a tirare quanto poteva, stringendo senza misericordia veruna. Sentendo ser Altobello tal giuoco, molto gli dispiaceva, e per il dolore molto cominciò a gri-

dare , chiamando : Aiuto , aiuto , soccorso , misericordia ! facendo , nel gridare mille strane voci mescolate con un amaro pianto. Le femmine , non sapendo tal cosa si maravigliorno. Il prete che accoppiati li aveva , non poteva cessare le risa , e il tutto raccontò alle femmine , mostrando lo' il fazzoletto quale involato gli aveva ; et anco loro disconciamente cominciorno a ridare. A quel rumore corseno oltre in camera. Il buon prete in fatto , per una fante , con li denari del napolitano , mandò a comprare un paio di marzapani , e mandato , anco egli corse in camera. Trovorno il giovine , che come un ramarro s'era attaccato a quella borsa , con ambe le mani , e con fatica quelle donne trasseno delle mani al giovine travestito il napolitano , che aveva mezza spiccata la borsa , nè a fatica per le risa possevano parlare ;

et il povero napolitano, come uno dalla tortura tormentato, gridava. Era il poveretto per il gran dolore mezzo morto, nè più posseva parlare. Videro tutte che egli stava molto malconcio. Quando che il napolitano fu uscito dalle mani del diavolo, si ritirò su le calze, e postosi ivi in sur una cassa, tutto malcontento e lacrimoso si stava, dolendosi della sua allungata borsa. Il giovine si rimase in sul letto, tutto avvolto in una coltricella di taffetà verde, e nella vesta quale indosso aveva, e colmo di risa per stanco si stava, et il napolitano di doglie, e lo sciocco per vergogna si riteneva. Non sterno molto oosì in camera, che giunse da confortare il povero tormentato; et arrivata la fante si messe in ordine una buona colazione. L'avveduta fante portò insieme con li marzapani una bella scatola di confetti. Il buon prete fece

trarne del vino, e quivi fecero colazione tutti di compagnia. E le sagaci femmine, per più beffare il napolitano, gli feceno fare la pace con quel giovine, quale, per un tempo, d'amore l'aveva sanato. Il semprice napolitano non lo aveva conosciuto per omo, e per donna aucto lo teneva; e fatto che ebbero colazione, dopo molte risa fatte dal puttanesco stuolo, ser Altobello, ricordatosi del fazzoletto con li denari, non accorgendosi lo scempio che la sua parte se n'era mangiati, lo domandò al prete. Non prima l'ebbe domandato, che il prete glielo gettò senza denari, perchè non era molto buono. Il napolitano disse: O, a dove sono li miei denari? Allora il valente prete disse: Queste donne li tolsero per li confetti, per la colazione. Ora, se voi li volete, fateveli rendere; io mai li potei difendere, che non si

spendessero tutti. Sentendo le femmine così dire al prete, tutte affermano; nè anco lo sciocco s'era avveduto che la femmina che tirato gli aveva la borsa, fusse omo; et alla scuperta si poteva ridare e parlare, che il semplice non se n'accorgeva, cotanto s'era lo sciaurato involto nella lorda e disonesta lussuria, nè il matto s'accorgeva di quello si dicesse. Di poi l'acuta passione lo aveva cavato fuori di cervello, e non manco gli dovevano li denari, che se gli dolesse la tirata borsa; e per riaverli s'aiutava quanto possava. E volendo cominciare a spacciare un certo caldo napolitano, mezzo cominciò a bravare, dicendo, che rivoleva il suo fazzoletto con li denari. Il buon prete, sempre con buone parole gli andava rispondendo, dicendo: Il fazzoletto già l'avete riuto; li denari si sono spesi ne' confetti, e quelli si sono

mangiati, come avete veduto; e le donne furo che mandorno per essi. Però li domandate alloro e non a me. Quanto più il prete diceva, allora ser Altobello veniva in maggior collera, gridando forte, siccome faceva quando il giovine vestito da fauciulla gli tirava la borsa. A queste parole il giovine vestito da donna disse: Aspettate che ve li voglio dare io, e vi farò maggior borsa che non avete. E voltosi alla veneziana, disse: sfibbiami questa vesta, e manda per li miei panni da uomo che sono in camera tua. In fatto Lucrezia e Margherita lo cominciorno da spogliare, e cavatosi la vesta, rimase in camicia con le sue calze, e venuti li suoi, si rivestì che proprio pareva un capitano; et alfine centosi la spada, si voltò al napolitano, quale lo stava a vedere, come se fusse uno sbalordito, nè più osava lo stolto dire

una parola , e quindi a guisa d' una statua di marmo si stava , parendogli essere stato beffato daddovero. Si ravvide lo scemunito del suo errore. Il giovine gli disse : che denari dite voi sciocco ? Non vedete che li hanno avuti queste donne , e v' hanno fatto questa beffa per giambo ? Sicchè lasciatele stare , se non volete si facci da vero , e per l'avvenire non siate più ardito entrare in queste case , se non volete vi sia carica la schena col bastone. E così detto il giovine , s' uscì di casa , e lasciò il napolitano tutto pieno di paura. Egli , vedendosi minacciare , per tema di peggio , corse dietro al giovine , dicendo : O , quel giovine , di grazia ascoltatemi due parole. Quando che Mino si sentì chiamare , e che lo vedde fuori di casa , si fermò , per ascoltare quello che ser Altobello voleva dire. Il napolitano ringiuntolo , gli

domandò perdono ; e quinci con molte pretesche parole , gli fece molte profferte , dicendo , come aveva fatto male , e simil cose. Di poi un lungo dire , prese commiato , si partì , tutto pieno di doglia e di vergogna. Il giovine lo lasciò andare nella malora , beffato ; non potendo tenere le risa , se ne tornò in casa da quelle femmine , e quivi con quelle buona pezza di tal burla riseno.

Tacendosi già la bella Adriana , fu la sua novella da tutte le oneste donne commendata , et a ciascheduno piacque la beffa fatta al napolitano , et assai riseno del suo male. Di poi , taciutosi ognuno della compagnia , la signora Emilia , comandò alla vezzosa Aurelia , che cor una sua seguitasse il ragionare: Ond' ella così soghigniando disse : Assai ampio campo aviamo noi questo giorno da ragionare della di-

sonesta vita de' religiosi; perchè, volendola in tutto narrare, mai si potrebbe, per la tanta scelleraggine loro: per donde intendo di narrarvi non tanto di un solo, ma di un monistero intero, qual non molto fu che avvenne nel nostro contado. Aspettava la bella brigata di sentire dalla bella Aurelia qualche nuova cosa sacerdotale, onde ella, non molto stata, dolcemente a novellare incominciò.

NOVELLA VI.

Un villano, vedendo la donna darsi piacere cor un pastore, la minaccia volerla ammazzare. Ella per paura si fugge: il marito, smarritola, la ritrova in un convento di frati, e da quelli molto adoperata. Se la ripiglia per buona e per bella, e come se di nuovo fusse maritata. I frati le fanno le donamenta, e con promesse a marito ne la mandano.

Fu, secondo che ho sentito raccontare, a Stigliano, nostro contado non guari lontano dalla città, una vedova villana, la quale avendo una figlia, d'anni tredici, assai bella e di suo tempo molto grande, insieme con due piccoli fanciulletti, et essendo assai benestante di roba, con non so quanti denari

rimas tole del morto marito; ora la donna molto amava questa figlia, e per non separarsi da lei, la maritò ivi in tulla villa a un suo vicino, quale di villano assai bene si stava, che si trovava uno non molto grande poderetto, e quello a sue mani si lavorava. Così la vedova, datogli la figlia, fece seco parentado. Il giovine era rimasto solo di parenti, nè altri che lui abitava in casa sua, vivendosi della sua povertà meglio che poteva, stentando allegramente. Parve alla vedova, che visse male, per non avere chi lo governasse, e mosse a compassione, di molte fiate, quando si trovava al campo a lavorare, ella cottogli qualche cosellina, per la figlia gli mandava da mangiare. Il giovine, vedendosi fare tante carezze, pose grande amore alla donna, e molto amava la suocera, nè altro Iddio non vedeva che la fanciulla: non essen-

do avvezzo a tal carezze di donne, gli pareva andare in paradiso, e sempre s'ingegniava di contentarla, di tutto quello che possava non le lasciava mancare cosa veruna. Egli molte volte domandò la donna alla vedova, volerla menare. Ella gliela negava, nè sì presto non gliela voleva dare, parendole che avesse poco tempo, perchè ancora era fanciulletta: e così lo trattenne tanto, che la tenne sposa due anni. Avvenne, che essendo stata questa fanciulletta amata più tempo da un giovinetto porcaio della medesima villa, la fanciulla, senza pensare a cosa veruna, tirata da un fanciullesco naturale appetito, ella ancora amava il giovinetto daendogli parole. Come volse la sorte, un giorno amorosamente cominciorno a scherzare, tanto che vennero ad effetto del loro amore: e spesse fiate li due amanti si ritro-

vavano insieme di segreto. Cominciò tal giuoco tanto a piacere alla fanciulla, che sovente ella gli dava la posta, quando andava a portare mangiare al marito. Durò tal giuoco buona pezza, prima che veruno se n'accorgesse; talchè mai era giorno che li due felici amanti non si trovassero insieme, dandosi piacere tre o quattro volte, prima che si partissero. Venne la fanciulla in tanto sfrenato amore, che senza l'amante non poteva vivere, talchè a tutte l'ore le conveniva andarlo a trovare. Quando che il porcaio non andava a trovar lei, ella andava a trovar egli, fingendo andare a corre insalata, tal fiata andava per legnia o simili faccende da donne: tanto che, come volse la sorte, un giorno, per disgrazia, il marito la vidde che il porcaio le scoteva le castagnie. Et essendo da lontano, forte cominciò a

gridare, lasciando i buoi, cor un bastone in mano si mosse, correndo verso la donna, minacciandola con alte parole volerla ammazzare. Vedendosi la povera fanciulla così vituperosamente scuperta, e sentendo il marito così iratamente minacciare, per tema si messe a fuggire; e fuggendo, se n'entrò ivi in un bosco, quale molto vicino aveva, e per quello tutta paventosa fuggendo, cominciò a correre, entrando nelle più folte macchie che v'era, come un salvatico porco le passava. Il porcaio anco egli fuggì, pigliando la via giù per un' erta collina, calò in un profondo vallone, et in altro paese n'andò. Il marito tutto infuriato n'andò dietro la donna, pensando trovarla, per scuotarle la schena con il bastone. Ella per la paura fuggì tanto in qua e in là per gli aspri boschi, che non la seppe, nè possè

trovare. Ora egli, cercatola assai, ¹⁷ e non trovandola, pensò che ella per altra strada fussi tornata a casa; e fra se stesso pensò quivi gastigarla, presente la madre; e senza più affaticarsi a cercare, se ne tornò al campo. La povera fanciulla, tutta impaurita per la paura, il dolore e la tema, non sapeva dove s'andasse, e camminando per il bosco, forse tre miglia, per le più forti macchie che vi fusseno, come una disperata se n'andava. Il porcaio, per l'essere fanciullastro, non pensò più alla fanciulla, e senza pensiero si pose a guardare i porci. La malcontenta fanciulla, essendo nel folto et aspro bosco, per la lunga fuga, non sapeva in qual contrada si fusse; e partendosi il sole da noi, ella si tenue per morta, facendo la meschina da se stessa un lungo pianto, e s'andava dolendo di sua trista sorte, e certo

che chi l'avesse sentita , a pietà si sarebbe mosso ; e li sassi , mi maraviglio non si movessero alle sue cotanto pietose lacrime. E vedendosi la tapina così sola e smarrita , non sapendo ella stessa che far si dovesse , per disperata , chiamava la morte l'ancidesse , per non essere viva dalle fiere divorata. E già il sole ascostosi , il suo duolo cresciuto , se n'andava con amaro pianto , colma d'infinita doglia, guardando se per il bosco vedesse veruno usato sentiere. Volse la fortuna , che per sua buona sorte vidde la sua salute et il suo vero e buono scampo ; perchè la scorre con l'occhi fra certi fronduti lecci , non guari lontano , un certo convento di monici di santo Galgano , de' quali quello è il luogo loro prencipale. Parve alla fanciulla , quando la vidde quella muraglia , essere tutta sicura , e preso il cammino , verso

129

quella se n'andò. Giunta alla porta della fortezza, trovò che anco non era stata serrata, e senz'altro dire, come fuggitiva se n'entrò dentro, non sapendo chi in quel luogo abitasse. Cercò buona parte del monistero, prima che la trovasse veruno. Per sorte un certo monico giovinastro, senza pelo in viso, cor un palmo di naso, rosso in faccia, come se briaco fussi, andando a spasso, vidde questa fanciulla andare a gironi per il convento, che non sapeva la perduta dove s'andasse. Et il buon frate, non altromenti che il ferro alla calamita, corse a lei, domandandola, quello l'andava facendo a quell'ora in simil luoco. Ella che tutta di paura era piena, vedendo quel fratone giovine, tutta si cominciò assicurare, parendole essare uscita di bocca alli ingordi lupi, alli rapaci leoni, alle possenti e veloci tigri, alli

brancosi orsi. Disse al frate: Per l'amor di Dio, donatemi la vita, e mi salvate l'onore. Il buon frate, come usanza loro, giurando per Dio, e per il petto sacro che non mancherebbe, domandandola quello che l'aveva, ella contò al frate, come il marito la cercava per ammazzarla, pregandolo che segretamente la nascondesse. Non ebbe ella prima dettogli tal parole, che il buon frate, per non essere veduto con quella dalli altri frati, per posserla meglio celare, nascosamente se la menò in cella, senza veduta di veruno. E già venuta la obscura e tenebrosa notte, si serrò la porta della fortezza, nè si posseva fino al giorno, senza licenzia, uscire: talchè il povero monicastro non sapeva come fare a darle da cena; et ella quel giorno non aveva punto mangiato. E come sapete che tutti li conventi hanno uno, il quale tiene le

chiavi del pane e del vino , e di tutte l'altre cose da mangiare , che se bene ho in mente , si domanda il canovaio , ora questo monico si pensò confidarsene con quello , sapendo che non si poteva fare di manco. E trovatolo , segretamente in confessione gli raccontò la faccenda sua. E il canovaio , essendo giovine , sentendo tal ventura , disse : Se mi metti a parte ; non mancherà nulla. E senza molte parole rimasti d'accordo , se n' andorno alla cella , a dove era la fanciulla. Quando il canovaio vidde che quella era una bella fanciulla , piacendogli , anco egli la domandò di sua venuta. Ella non essendo più cauta che bisogno le facesse , anco allui gli raccontò il tutto , daendoli ad intendere , con non so che sua novella , che il marito era uno sciocco , e un lunatico ; e non fu però cotanto matta , che del porcaio dicesse ;

ma disse che il marito per gelosia s'era disposto d'ammazzarla: e con molte novelle lo' diceva mille pazzie, faceva il marito un semplice, come certo era. Sterno quinci a ragionare li due monaci con la fanciulla, tanto che li altri monaci fusseno andati a dormire, per meglio possere far da cena. Et in quel mentre che aspettavano, cominciorno a dare prencipio alli amorosi combattimenti. La fanciulla, vedendosi essere nelle mani loro, non sapendo che far si dovesse, si risolvè lasciarli fare quello che volevano, come se baciare, scherzare, e simili cose. Li due fratoni s' aiutavano quanto possevano, et il più delle volte la fanciulla si trovava in seno tutte le mani delli due frati. Così buona pezza scherzorno, tanto che il canovaio sentì, che tutti li monaci erano alletto. Se n' andò in cucina, e quivi si dè a cuocere di molte

uova , arrostita della privatura nel tegame col burro , zucchero e speziarie , e frigar del salciccione , e s'ingegnò fare più vivandette che possè. Di poi andatosene in cantina , attese un gran boccalone del meglio vino che vi fusse , et ogni cosa portò alla cella , dove stava la fanciulla. Pareva già divenuta quella cella una guardarobba , cotanta provvisione v'avevano condotta. E quivi apparecchiata una tavola , si poseno a cena , togliendosi in mezzo la fanciulla , o beato quello che gli porgeva il miglior boccone ; e spesse fiate ora l'uno et ora l'altro la baciava in bocca , porgendole da bere. Molte carezze que' frati le facevano , parendo due innamorati quali mai avessero vedute donne , come certo doveva essere. Fu sentito il canovaio , mentre che cucinava , da non so che monico molto giovine , quale aveva la cella sopra la

cuciua ; e sentendo egli il fracasso , il puzzo delli arrostitimenti e il trespegio dell'andare in qua et in là , si levò pianamente per sentir meglio quello fusse ; e calato a basso , se n'andò a dove sentiva il rumore. Ascoltava : sentì fare di molte risa , et andando a quelle , se n'andò alla porta di quella cella , dove i due monaci cenavano cou la fanciulla ; e li sciaurati sempre l'avevano quando la mano in seno , e quando altrove. Il monico si fece a certe aperture , et ascoltava tutte le parole : in fatto cogniobbe ivi essere una donna ; volse vedere il tutto , e messosi a jacere in terra , si pose a guardare per una certa buca , per la quale entravano e uscivano li gatti quali allevava quel frate : per quella vedeva ogni cosa. Non prima ebbe veduta quella giovinetta così bella , che in fatto gli cominciò a rinvenirsegli l'ap-

petito ; e cominciato d'amore a riscaldarsegli la schena , non si sapeva di quindi partire , che volse , prima se n'andasse , vedere il fine di quello seguir doveva. Quando li due monaci molto bene ebbero cenato , volseno anco meglio dare da cena alla fanciulla , o , per dir meglio , farle smaltire quello cenato aveva. Ella già s'era dimenticata la paura et il timore , quale del marito aveva ; nè più si ricordava delli mortal minacci : e per li scherzi , siccome per li cibi , anco ella s'era venuta in frega , e più voglia aveva lei d'abbracciare i frati , che loro d'abbracciare ella. Et arando tutti e tre a un giogo , il primo frate che fatto aveva la preda , senza troppi preghi , se la recò al suo volere , et a buon modo assettola , volse dare prencipio alle sue amoroze voglie. Prese in mano una certa sua masserizia , che

mai a omo fu veduta così gran faccenda; e volendola riporre non possava, per lo essere troppo grossa materia. Dubitò il frate, per lo essere la fanciulla giovinetta, non fare qualche scandolo, e standole con quella dattorno, gran doglia ne portava, a non possere sfogare il suo desiderio. Restato così alquanto in tal pratica, si ricordò d'un vetturale, che un tratto volendo cavare i vermi a una cavalla dell'abate, s'unse le mani con l'oglio. Ora così fece il gaglioffo, che prese una lucerna d'oglio, non sapendo fare con altro, tutta la faccenda s'unse, quale colava per tutti i versi, tanto che il furfante, fra l'oglio e una cosa e un'altra, ve lo messe, senza farle male. Così il sucido fece il fatto suo; e fornito, lo sciaurato puzzava di mille morbi; sicchè pensate, come la rimase quella povera fanciulla. Poi venne il

canovaio. Egli, come più pratico a tal cosa, non gli bisognò unto, che la trovò unta d'avanzo; e senza far troppe novelle, in breve fornì l'opera sua. Durò quella festa alla fanciulla più che due ore, e sempre uno era a cavallo e l'altro aspettava montare, e ciascheduno facendole mille carezze, tanto che alfine per stanchi si restorono, perchè più non si reggevano a cavallo. E così posatisi alquanto, con molte uova quali l'erano avanzate, et altre cose da fare colazione si rinfrescorono assai bene, risciaquandosi lo stomaco con vino senza acqua, di nuovo li buoni monaci alzarono il fianco. Era stato l'altro monaco sempre a diacere in terra a quella buca a vedere quella fratina tresca; e quì vi stè sempre, come un somaro di maggio, facendo della tonica padiglione, e per rabbia più volte fu tentato di

battere la porta, ma solo restò, perchè egli aveva sentito nel lor parlare, come ella si fermava più e più giorni. Per tal cosa si ritenne, pensando anco egli accordarsi con loro; e come di marzo un gatto, così egli per terra si travolgeva. Pure alline; vedutoli andare al letto, se ne tornò alla sua cella, gettatosi in sul letto, tutta quella notte si travolse, che mai trovò luoco; e li due stanchi affaticati, colchisi, si messeno in mezzo la fanciulla. Così ella quella notte si trovò in mezzo a due lupi rapaci, perchè li monaci tutta quella notte fecero un verso di salire e di scendere, che mai era che uno non fusse in rocca a fare la guardia], e in quel giuoco tutta quella notte consumorno. Il marito sciocco e semplice la sera se ne tornò a casa, et in fatto torse a dire alla suocera quello che il giorno aveva veduto della mo-

glie. La povera vedova si credeva che la figlia fusse in casa di qualche vicina di certe fanciulle, come spesse fiate soleva fare; però non aveva pensato alla sua tornata; e quando che la sentì tal novella, per dolore divenne quasi che morta. E riavutasi alquanto, cominciò a gridare con il genero, dicendogli: Traditore, tristo, non è la verità, che la mia figlia facci simil cose; e difendendo la figlia, come l'altre madri, diceva non esser vero, assegnandogli, come non poteva esser quello diceva, per l'essere una fanciulletta. Diceva: E' anco una citaccia, e farà simil cose? Sa per molto lei, che cosa sono uomini: assegnandogli mille ragioni, con più scuse che mai sapesse trovare una donna. Et uscitasi di casa, si messe per tutta quella vicinanza a cercare per la figlia; per non essarvi, non la possè trovare.

E senza , tutta rammaricata , piangendo , se ne tornò a casa , e preso un coltello , corse addosso al gienero per ammazzarlo ; ma perchè certi vicini , quali erano corsi a' intendere tal novelle , teneudola , non la lasciorno , e levandogli il gienero dinanzi , al meglio che posserno la raffrenorno. Il marito tutto impaurito , credendo che la suocera dicesse il vero della figlia , gli pareva aver mal fatto , e per tema che i lupi non se la mangiassero , e che a lui fusse apposto l'avesse uccisa , prese un compagno , e tutta quella notte per il bosco la cercorno , e per trovarla se n' andorno a casa del porcaio , per vedere , se per sorte ivi fusse fuggita. Il porcaio con lieta fronte raccoltili , valorosamente negò , dicendo , che ivi non v'era veruno , e che egli mai aveva avuto a fare seco : e che quel giorno non l'aveva veduta ; e con si-

mili parole , di lui ne lo mandò molto contento , e della donna addolorato , rimanendosi il porcaio il buono e 'l bello. Ora il semplice marito non sapea più a dove si fusse , e tornatosi al bosco , per tutte quelle valli e colline cercando , con alte voci l' andava chiamando: nè vi rimase macchia, valle, nè fosso che non cercasse, nè mai altro sentì per quelle concave valli rispondere , che la voce medesima della infelice Eco , la quale risponde per li luochi concavi e bassi. Così egli e 'l compagno tutta quella notte se n' andorno errando. E venuto il giorno chiaro , seguendo la cerca , tutti quei paesi cercorno , uè mai trovorno veruno che l' avesse veduta nè viva nè morta , tanto che lo scemunito se n' andava come un pazzo , non sapendo più a dove si cercare , alla ventura n' andava. La povera madre per morta

la piangeva: il marito s'affaticava cercare, per non si perdere tutta la robba. Di poi che fu venuta la mattina, li due frati levatisi, se n'andorno per il convento che parevano due corpi defunti, perchè pareva avesseno avuta la frebbe due mesi di continuo, co- tanto avevano perso il loro solito co- lore, che per non essere usi a far tal faccende, per la fatica durata, non si reggevano in piè: e per non si di- mostrare, s'affaticavano mostrarsi ga- gliardi e sani, acciocchè segreta la potesseno tenere, si tacevano il loro male; e se alcuno lo' domandava, dove procedeva la loro pallidezza, per non parere, dicevano, sentirsi di mala voglia. Quel monico che tutta la tresca aveva veduta, domandò, quello aves- sino. Eglino a un medesimo tempo risposeno, dicendo aver male, tro- vando lor fratesche scuse, volevano

dare ad intendere mille novelle. Il monico non possева, per il caldo quale si sentiva, tenere più nulla in testa, e standosi sempre col pensier ritto alla fanciulla, senza cerimonia di parole disse: Sappiate, che se voi non mi fate parte del male che avete, vi farò tornare la sanità; e vi dico, che voglio anco io quella fanciulla una sera; se non, vi farò cacciare in una prigione per un tempo. Molto spavento d'orno quelle parole al canovaio, e dubitando non si perdare quello ufficio, e l'altro temendo della carcere, ambedue insieme lo pregoro per l'amor di Dio che di tal cosa non dicesse nulla, e per tema di non essere scuerti, lo menorno in camera, a dove stava la fanciulla, acciò potesse fare il suo bisogno, gli d'orno largo. Egli giunto dallei, fece come un falco affamato, quando si getta a una carogna; così

fece egli, correndole addosso, con frsteschi gesti l'abbracciò. Ella, come persona cortese, senza schivarlo, le lasciò fare quello voleva. In fatto alla prima giunta scaricò le some; et avendo il buon monico assaggiato l'unto, per l'essere stato digiuno lungo tempo, non se ne volse stare alla prima bracciata, che egli, come ingordo, fino tre volte la distese sopra del letto: et intrato in frega, anco la notte la volse a dormir seco. Tanto che saputo ora un monico et ora un altro, tutti che lo sapevano la volseno con loro in letto. Venne in capo di tredici giorni alli urecchi del Vicario dell' Abbate; e saputo, egli ancora, non essendo meglio de' suoi monaci, la volse vedere, e piaciutagli, egli ancora cascò nel medesimo peccato, qual caduti erano li suoi monaci: et essendo stato l'ultimo, seppe che tutti lo sapevano

per pruova. Invaghitosi di quel visetto qual molto vago era, la mattina la fece venire al refettorio, e quivi messola in capo di tavola, come abbadessa, se le pose accanto, e non altromenti che due novelli sposi scherzando scherzando si stavano, baciandosi, et ora l'uno et ora l'altro con giamevoli parole dicevano le più alte sciocchezze del mondo, parlando così disonesto, che nel pubbrico luoco sarebbe stato troppo; e facevano le più sciocche risa, tutti a un tratto ridendo, mettevano a rumore tutto quel luoco. La fanciulla, non altromenti che fra loro fusse allevata, così ardita e pronta si stava; e quinci li monaci in cambio di leggere a refettorio lo evangelo, e fare silenzio, ragionavano tutti di mille disonestà, e ognuno raccontava le sue pruove, e quante volte, fino che vi si disse di quello che l'unse con l'olio

della lucerna , e cose simili. Ora come volse la sorte, quella mattina il marito della fanciulla capitò alla badia di san Galgano , mentre che desinavano , e giunto alla fortezza , trovò la porta serrata , talchè non possè entrare , perchè li monaci non volevano essere sopraggiunti. Cicerchione (che così era il nome del marito della fanciulla) cercava segretamente, se fosse possuto entrare , per vedere se a caso v'avesse veduta la donna , e girando d'attorno, guardava se alle finestre la vedesse apparire , nè sapeva il poveraccio , se più ivi che altrove si fusse. E girando il monistero attorno attorno , mentre che così n'andava , sentì il rumore delle risa e mille pazzie che i monaci dicevano. Stè lo sciocco buona pezza ascoltare , e come disperato si dispose voler vedere quello che fusse quel rumore , e preso un certo perticone che

vi era, pianamente l'appoggiò al muro, e come un sorcio, su per quello inarpicato, salì a una certa ferrata, quale in fra molte dava lume al refettorio dove mangiavano: et arrivato lassù, vidde tutti i monaci a tavola conlegialmente, e con grande onore in capo di tavola la donna. Non prima fu arrivato alla ferrata, che una bracchetta d'un frate lo scuperse, abbaiaandogli, e dopo quella molti altri cani. In fatto li reverendi frati insospettiti a quel rumore, alzorno il capo, e tutti a un tratto lo videro, e riscaldati li porci nel vino e nella carne, non lo cognobbero, dicendo a un tratto medesimo certi di loro: Che vuoi costassù, manigoldo furfante? Tienaci a mente, sciaurato, che tu vai cercando del legno. Disse Cicerchione: Cercavo quello che ho trovato: sapete ben voi quello che io voglio: fareste meglio rendarmi

la mia moglie. Non prima disse così, che tutti lo cognobbero essere il marito della fanciulla: dubitorno che egli non l'andasse a dire all'abate; e per tal tema il vicario dell'abate lo chiamò, dicendo: Cicerchione, vienne un poco alla porta, che noi te la vogliamo rendere, perchè questo non è luogo da donne. Non prima il vicario ebbe così detto, che egli tutto contento saltò in terra, parendo essere tutto ravizzolato, e con molta allegrezza s'andò alla porta, e quivi giunto, in fatto gli fu aperto da un garzone, e fu menato al refettorio. Stavano li monaci, come santi, perchè, come giunse, cessarono tutte le risa, e con silenzio s'attendevano a mangiare. Corse in fatto Cicerchione abbracciare la donna, chiedendole perdano, le domandò, se la voleva tornare a casa; e con molte carezze, facendogli mille dolci parole

la pregava : nè si saziava guardarla , parendogli averla trovata da morte a vita , perchè temeva che ella si fusse annegata , o che le fiere l'avessero divorata ; e non sarebbe mai tornato a casa senza lei , perchè la suocera l'aveva minacciato volerlo ammazzare , se per sorte la figlia fussi capitata male. Il vicario lo fece porre a tavola a canto la donna , e con molte belle parole avendo desinato , gli fece una mezza predichetta , mostrandogli come quel luogo era casa di Dio , gli diceva che la fanciulla non poteva capitar meglio. Diceva : Certo che Iddio , per il bene ed util suo ce l'ha mandata , et in questo luoco è stata ricevuta molto volentieri. Sappi , diceva il ribaldo frate , che l'è stata la sua salute , et è stata a onore , quanto sarebbe stata in casa tua , e tutto quello l'avresti fatto tu , noi l'aviamo fatto : daendoli

ad intendare che era stata a onore , gli diceva : Pensa che ella è vergine in questo convento , come l'era prima che ci venisse. E voltatosi alla fanciulla , disse : Nou è la verità ? Ella tutto affermò esser vero. Di poi il buon vicario , facendo bene l'ipocrito , si voltò con alte parole a Cicerchione , gridandolo della sua pazzia e di sua gelosia , dicendo : Sappi , che da te non è restato , che la non sia capitata male ; e gli predicava la castità. Mentre che così il vicario gli diceva , gli fece portare innanzi molto bene da desinare. Cicerchione che era mezzo morto di fame , e come se mai quella settimana avesse mangiato , così si pose a mangiare , e perfino che non fu molto ben satollo e pieno , poco o nulla sentì quello che il viciabate diceva , e lasciandolo dire , attendeva a mangiare allegramente ; e poveretto era

stato dodici giorni che molto poco per il dolore aveva mangiato , e tal fiata lo sciocco si scusava meglio che sapeva. Tanto che la mattina trovò la moglie , e mangiò molto bene , e tutto contento avendola trovata , mangiato ch'ebbe , come usanza de' villani , si volse partire con la donna. Il vicario che ancora non s'era trovato seco in letto , non gli pareva giuoco ; e per lo interesse messosi più che a carità , disse : Non c'è fretta , tu non sei in sull'osteria. Messosi il ribaldo frate in animo volere fare quello che tutti li altri frati fatto avevano , si dispose che la vi stesse, oltre alli tredici giorni che stata v'era , quattro più , dicendo a Cicerchione : Queste non sono cose da correre a furia , perchè avendola tu minacciata volerla ammazzare , non vorrei che tu cadesse in qualche errore , o si facesse qualche pazzia , et io ne

portarei tutto il biasimo e la vergogna. Di poi, dimmi, halla tu menata? No, disse egli, che non l'ho menata. Be', disse il viciabate: Vuo' la menare? Perchè, se non la menasse; non starebbe bene andasse seco sola, senza la madre. La menarò, se voi volete darmela, disse il pecorone. Rispose il vicario: Se tu vuoi fare costesto, voglio che prima tu facci seco la pace, e che tu le perdoni, e coà lei perdona a te: e poi voglio che tu mi prommetti menarla, come solgono fare i buon cristiani. Disse Cicerchione: Io vi prommetto farlo: volete altro da me? O, datemela; dico, che ho fatto male e me ne pento, e mai il farò per l'addietro tal pazzic. Disse il vicario: Il dietro non importa, il caso sta il dinanzi, dico quello che ha da venire. Ora voglio che tu domattina odi la messa del congiunto, come si

fa, poi doman sera la menarai solamente: e come ti dissi, tu non sei in su l'osteria, che tu abbi d'aver cotanta fretta d'andartene; nè manco noi ti cacciamo: Voglio farti queste nozze alle mie spese, e non vuo' che ti costi cosa veruna. Fu contento Cicerchione, parendogli una macca a ginocchio; e restato d'accordo, se n'andò a spasso buona pezza per il refettorio con il vicario, ragionando di più diverse cose. Di poi che ebbero assai passeggiato, menorno la fanciulla nella camera dell'abate, e quivi lasciatola, il vicario disse a Cicerchione: Vedi, ella è stata sempre sola in questa camera con tanto onore, quanto è stato possibile, e con quel riguardo, quanto la fusse stata con esso te. E così detto, il vicario lo cavò fuori di camera, e lo menò a vedere tutto il convento, nè vi restò buco che non gli mostrasse. Di

poi lo fece menare in sul campanile da certi monaci più gioveni, e menatolo alle campane, il vicario se n'andò in camera a pigliarsi piacere con la fanciulla, e presto messo il batacchio alla campanella, sonò due doppi a vespro, e finito di sonare, uscitosi di camera, la lasciò; et andatosene per il convento, acciò che Cioerchione non se n'accorgesse, e sceso il pecoraccio dal campanile, si dè nel vicario, e s'accompagnò seco, et andando tanto in qua et in là, che lo trattennero fino a notte, tenendolo allegro. E venuta la sera, il vicario fece mettere in ordine una cena da signori, e cor un buon pasto riebbeno tutto lo svenuto Cioerchione. Di poi che cenato ebbero, rimenorono la fanciulla alla camera dell'abate, et ivi lasciatola con il lume, le dissero, che a sua posta se n'andasse a dormire,

come che solita era; e lasciatola, si partirno, e menorno Cicerchione a dormire cor un certo monico molto giovine, quale aveva la cella assai lontana da quella dell'abate dove era la fanciulla. Il monico con molte sante e devote parole, facendo il santaccio, faceva dire a Cicerchione le più trabocchevoli parole che dicesse mai omo. Cicerchione, confessandosi dallui, gli disse, come che la vidde sotto il porcaio, e mille altre pazzie. Il buon frate gli fece credere non fusse vero, daendogli ad intendare che l'era vergine più della madre, e simil cose: tanto cicalorno, che per stanchezza s'addorminno. Non prima fu entrato Cicerchione in camera del monico, che il buon padre vicario, per paura di non perdere la buona notte, se n'andò a colcarsi con la fanciulla, e come omo sperto et uso a tal arte, fece suo

sforzo. La fanciulla avvezza a tal faccende, molto allegra si stava, rendendo buon conto di se: mai si sarebbe voluta partire di quel luogo, perchè molto le piaceva di cambiare ogni sera cibo, et anco il giorno averne di più sorte. Ora la valorosa fanciulla in tredici giorni dormì con quindici frati, e trovando ella cotal fraton tutti gioveni, molto gliene giovava. Il vicario, veduto che il giorno era venuto, con gran doglia si levò, dispiacendogli partirsi da quel giuoco. Con tutto che egli si fusse scolato quanto possava, si pigliava piacere stare a scherzare seco, e lo scellerato a fatica si reggeva in piè, per il lungo cammino che fatto aveva. Il povero viciabate, per la debolezza delle passate fatiche, si uscì di camera da dove era diaciuto con la fanciulla, e se ne tornò alla sua, e quivi giunto, non guari stato, fece

chiamare Cicerchione, facendogli dire che andasse per la donna, che lo' voleva dire la messa nuziale. Cicerchione tutto allegro levatosi, se n'andò alla camera dell' abate a dove la sera lasciata aveva la donna, e quivi andando con il monico che seco dormito aveva, e giunti alla camera, se n'entrorno drento, trovorno la fanciulla che s'era levata, e tutta allegra si rassettava le trecce delle sue bionde e belle chiome; et assetta, la menorno in chiesa. Et arrivata, il venerando padre vicario pontificalmente paratosi con tutti li monaci, lo' disseno la messa del congiunto, con tutte quelle cerimonie che a un simile atto si conviene; e vi dico che mai fu donna che con tante cerimonie sacerdotali n'andasse a marito, come fece questa. E fornita la messa, se n'andorno a spasso, fino tanto che arrivò l'ora del desi-

nare, e cor nu pasto da papi, da imperatori, da re quella mattina desinorno, alzando ciascheduno il fianco molto bene: altresì ebbero la sera. Di poi tutto il giorno trattenendosi con suoni e canti, feceno molti balli. Di poi un lungo spasso, li monaci in cambio de' parenti feceno tutte le cerimonie delle nozze che in villa solgono fare, presentando la sposa; così feceno loro, per il ben servito, le feceno molti larghi presenti, e ciascheduno alle spese del convento, o per dir meglio, alle spese del loro abate. Di poi venuta la sera, cenato che ebbero, messeno alletto li sposi nella medesima camera dell'abate. Cicerchione, non sapendo più oltre che bisogno gli facesse, fece secondo che la natura gli porse: nè prima fu in letto, che egli abbracciatola, baciandola e simili cose, ella che già a tale

arte era divenuta mastra, da se stessa s' assettò come bisogno faceva. Lo sciocco marito con non poco piacere, per sei volte fece le sue faccende molto gagliardamente; di poi per stanco addormitosi, finò a giorno senza mai farsi vivo, venuta là mattina, li monaci, come pratici a sovvenire i bisognosi, lo' portorno alletto di molte uova fresche cotte nell'acqua, siccome si costuma fare alli sposi, o per dir meglio, come facevano loro, quando di tal fatto si levavano. Cicerchione le prese, perchè gli furno date, non già che sapesse perchè; altresì fece la fanciulla: di poi, prese l'uova, si levorno. Cicerchione per la dolcezza qual gustato aveva, e sì per le buone spese, non si ricordava più di quindi partirsi, parendo già essere divenuto patrone di quel luogo: non si sarebbe voluto partire, parendogli star bene, e che assai

carezze gli fusse fatte: vi si fermò otto giorni a que' buon pasti; e li monaci lo tenevano volontieri, perchè egli si teneva la donna la notte, e loro l'adopravano il giorno; nè v'era monico che ogni giorno non volesse pigliare il perdono, e tutti squadernandole il salterio, chi una volta e chi due glielo scorreva. Ora arrivato l'ottavo giorno, per mala sorte della fanciulla, il vicario ebbe una lettera dall' abate, la quale conteneva, come la sera ivi sarebbe a cena. Sentendo il vicario e li monaci tal cosa, tutti se ne derno rammarico; e per non essere sopraggiunti in tal fatto, con molta robbane la mandorno a casa della madre: et acciocchè potessero portare quella robbà, gli donorno un somaro. E fatto li monaci compagnia alli sposi a modo di parentado, buona pezza del viaggio n' andorno insieme, et alle spese del-

l' sbate lo' feceno un bel donamento; e così ambedue insieme allegri e in pace ne li mandorno. Fu molto Cicerchione di tal cosa contento, nè mai pensò della donna a mal veruno, tenendosi per buona e per bella, di compagnia a casa se ne tornorno. E quivi giunti, fatta la pace con la suocera, ella ancora del bene della figlia rallegratasi, in pace buona pezza visseno, e con allegrezza e contento si steno, nè mai del porcoso cosa veruna si ragionò.

Niuno altri della bella e faceta compagnia restava a novellare che la signora, la quale vedendo che l' ultima fatica era la sua, poichè le donne ebbero assai riso la sciocchezza di Cicerchione, e la ventura della fanciulla, e dopo molte risa, gran biasmo derno alli scellerati monaci. E già taciutosi ognuno, ella così, con modesto par-

lare, a dire incominciò: Avete inteso, valorosi gioveni, e voi oneste donne, quanto fidare noi ci potiamo della disonesta e scellerata vita de' religiosi, donde non credo che al mondo sia la più pessima e trista generazione quale è la ohericale; perchè sì fra li preti, come monache e frati sono di vari sangui; di vari paesi, così conviene sieno le openioni; perchè rare volte è, che dove sono la diversità de' sangui, che ivi non vi sia la varietà de' falsi inganni, e sempre i simili con una finta verità vestiranno i falsi la hugia et l'inganno; e sempre in tali si troverà, siccome vari sono d'openioni, così vi sarauno varie falsità; e sotto tal varietà vi saranno ascosi, anzi, dico, vi sono ascosi tutti li abhominevol vizi del mondo, tutte le disoneste scelleraggini, quali saranno vestite cor una finta epocresia, e simili ribalderie ohericali, o vogliamo dire

monachili, insieme mescolatamente con la fratesca, che mai ad altro pensano, che ingannare il mondo. Et assai vi sarebbe a dire, volendo tutti li lor vizi raccontare; perchè loro, oltre li loro inganni e vizi, hanno anche li nostri, per via delle confessioni. Ma con brevità, solo vi voglio raccontare una particella d' un nostro venerando frate di santo Austino; perchè volendo egli giuntare una vil femminella, egli da lei rimase beffato e giuntato, siccome sentirete. Stava ciascheduno della brigata con somma attenzione aspettare che ella dicesse, desiderosi sentire la loro signora, perchè tutti sapevano, come belli e faceti casi raccontava; e non guari stata, ella con lieta fronte, così a novellare incominciò.

Un frate di santo Austino , andando a jacersi cor una femmina , le furà certe robbe ; e ritornando per furarla di nuovo , ella con bel modo maggiormente furà il frate , e per maggiore scherno lo bagnia.

O nesti giovani , e voi piacevoli donne , non sono ancor molti anni , che fu in Siena un poco devoto frate dei frati di santo Austino , il quale poco contento stare alla religione , per sua virtù , più volte da quella si partì , e fuggitosene , per le sue virtù , non trovava convento che lo volesse ricevere , perchè il ribaldo a dove bazzicava un tratto , di modo faceva ; che bisognava in pochi giorni lo cacciaseno ; cotanto era la sua scelleraggine.

E lo sciaurato, non trovando ricapito, per la fame era forzato tornare allo obbrigato chiostro, et ivi dimorando con li altri frati, con poca pacienza vi stava, parendogli malagevole l' obbedire li suoi maggiori, e non piacendogli tali obbrighi prommessi a Dio. Nè veruno n' osservava, mancando a Dio la già promessa fede, e tutto il giorno giuntandolo, in cambio rendergli grazie de' ricevuti beneficj, in diversi modi lo gabbava. E lo scellerato frate con sue falsità fece tanto, che prese amicizia cor un frate di san Domenico, simile a lui, svagolato, che si stava fuore del convento, sotto colore d' un breve del papa (ruina dei conventi chi fa tal brevi); ora questo ancora per le sue virtù s' era partito dal chiostro. Ora fra Tiberio (che così era il nome di quello di santo Austino) trovandosi più e più volte fuor di con-

vento , vestito a secolare , insieme con l' altro di san Domenico , di compagnia se n' andavano a dove meglio lo' veniva. Prese fra Tiberio per via del compagno strettissima domestichezza con una femmina pratica dell' altro , quale si domandava Lucrezia d' Urbino. Fra Tiberio s' addomesticò molto con essa, e fece tanto che una sera se n' andò a jacersi seco. E dormitovi non so che notti , avvenne che una mattina fra Tiberio levatosi a buon ora , prima si facesse giorno , per tornarsene al convento , essendo senza lume al buio al buio , s' abbattè a una certa balletta non molto grande quale era in camera di Lucrezia , che v' era drento legate molte frascarie di suo. Parve quella al frate sì commoda , che se la messe sotto braccio , e seco se ne la portò in convento. Ivi a non so che giorni , fra Tiberio ritornò al giuoco con un

certo abito, che proprio pareva un capitano. Egli aveva una cappa rosada, cor una banda di velluto larga un palmo; calze di velluto bianco foderate di tela d'argento, e tutte bigarate di trine d'argento; un giubbone di raso bianco foderato di tela d'argento; birretta di velluto, con piuma; pontali e medaglia d'oro, spada, pugnale, scarpe di velluto, guanti profumati con tanti assettimi che pareva una buttiguccia. E certo lo sciaurato era tanto in ordine che non ardisco dirlo, pensando che un frate trovasse tante cose d'accattare. Perfino una catena d'oro di sessanta scudi aveva; et il frataccio aveva tanti anelli fra d'oro e d'argento, che n'aveva zeppo tutte le dita, et aveva tanti addobbiamenti che mai li saprei tutti raccontare. Ora il buon frate aveva accattati tutti que' panni da non so che suoi

amici, daendo lo' ad intendare, che li accattava per non so che monache, quali facevano una festa; e così in tal maniera li aveva trovati. E giunto in casa di Lucrezia così in ordine, le fece motto, facendole mille profferte. Ella in fatto gli disse, come che era stata furata, dicendogli della balletta. Non prima ebbe il frate tal parole sentite, che egli con buona cera disse: Non dubitate, madonna, che io vi farò ritrovare tutto quello che avete perso. Disse allora Lucrezia: E in che modo me le farete trovare, se voi non sapete chi l'abbiate? Ma io son certa, che meglio voi, che altri me le può trovare, perchè altri non può averle; e di poi ci fuste voi, non c'è stato veruno, che non le trovai; e così deve essere: Fareste meglio rendarmele, senza fare più novelle. Il buon frate

punto cambiava la cera sua, benchè la femmina lo facesse ladro, et alla fratesca negando, si scusava quanto possava, dicendole: Non dubitate, madonna, non ve ne date pensiero, che se fusse quello che v'ha furato di là da Milano, lo farò venire a dove sarò, e a vostra posta lo farò venire in casa vostra. Vi farò vedere di quello v'avete da fidare, e qual vi vuol bene, e se uno v'odiasse, al suo dispetto lo condurrete dove volete, e per forza lo farete fare a vostro modo, pigliando seco li piaceri che vorrete. E mille altre cose simili a queste dicendogli, le più alte cose che mai fusseno state fatte per arte di diavoli, diceva lo sciocco: Se voi volete, vi farò vedere in questa stanza un campo d'arme fare battaglie orrende, una vigna piena d'uva, un campo di baccelli, e finalmente, se volete, vi farò venire quanti

diavoli sono nell' inferno , e da loro vi farò portare qual donna che vorrò. Restò Lucrezia per tal parole tutta smarrita e piena di paura , credendo che egli fusse il gran diavolo , digendogli: Per mia fe , frate , che voi sapete far molte cose , e maestro Domenico chiavaio ora non ci sarà per nulla , che fa che gli uomini di ferro suonano l' ore ; e secondo che egli ancora dice , di queste cose è il più dotto del mondo , et ha auto a dire che Francesco d' Ascoli fu suo discepolo , e non sapeva nulla a petto a lui , e di questo se ne vantava un giorno che era in questa povera casa. Disse allora il frate : Sì , maestro Domenico sa per molto di queste cose ; e tutto quel poco che sa gliel' ho insegnato io , et è un ciarlone , un parabolano , un bugiardo che non dice mai una verità. Non so' io , che quando stavo alla

Madonna di Fontegiusta, quante cose imparò da me, che prima non sapeva fare cosa buona? Si rammentò Lucrezia che il frate una notte fu sopraggiunto in una casa vicina la Madonna, e quivi gli fu fatto un gran catenaccio attraverso il mostaccio, e per scherzirlo disse: Ditemi, i vostri diavoli, perchè non vi disseno che avevate ad essere sfregiato? Lasciamo andare questo, disse egli, torniamo al ragionamento nostro. Quante donne di queste belle mi son fatte venire, parte in camera, le più belle e le prime di questa terra, che non credo ce ne sia restate dieci, che non l'abbi avute in cella al mio comando? Quante malie l'ho insegnate a fare, per farsi venire li loro amanti a casa? Quando il frate disse così, la femmina tutta si rassicurò, e lo cogniobbe per un furbo e per un mariuolo, e dandogli certe

spuntonate , diceva : O frate , voi sete appunto come li napolitani e li spagnuoli , che il giorno vanno facendo l'amore con le gentildonne , di poi la sera , come voi , si riducono in bordello. Et in fra se diceva ella : Certo questo m'ha furata. Fece fermo proposito valersene , se la posseva , e così dettogli , per meglio tirarlo su , disse : Uh , trista a me , non dite più , che voi m'avete messa addosso una gran paura , talchè quando vi vedo , mi par vedere il diavolo dell'inferno. Allora il frate si vantava bene : perfino lo sciocco disse d'essere stato alla montagna di Norcia , et avere parlato con la Sibilla. Quando che alfine il frate si fu vantato , non possè fare che la non dicesse in parte l'animo suo ; e poichè egli non intendeva , se non quando parlava alla scuperta , disse : Sì , forse in chiesa saranno venute tal

donne ; non in cella. Disse il frate :
 Dico in camera , non in chiesa. Voi
 non mi credete : ditemi , parvi che io
 sia uomo da baie ? non sono io di
 fede ? Sì , disse ella , già mi parevate ;
 ma ora non so ; a' segni quali mi date ,
 no , perchè non mi pare che corri-
 spondino con le parole. Perchè conto ?
 disse egli. Dirollovi , disse Lucrezia.
 Avendo voi , secondo che mi dite sì
 belle e sì nobili donne al vostro co-
 mando molto , lasciate quelle così belle
 e nobili per me. Dissi ben io poco fa :
 Il giorno alle gentildonne con li occhi ,
 e la sera alle ribalde con l' opere. So
 dire , che per me sì brutta e sì vile ,
 se aveste loro , le lasciareste. C'è dif-
 ferenza appunto quanto dall' oro , e
 la spazzatura che si getta fuori. Sen-
 tendo il frate che ella cominciò a dire
 da davvero , volendole dare la berta ,
 con certe parole fratesche daendole

della signora, e simili cose, dicendo: Ahi, madonna mia cara, signora mia dolce, patrona del mio core, avete il torto a dir così; perchè questa è una materia che non si può fare a sua posta, nè quando si volgano, si possono avere, perchè bisogna aspettare il tempo e l'ore, la luna, i pianeti, Marte, Venere, Giove, Saturno, e molte altre cose che a quest'arte bisogna. Però non accade che la signoria vostra si disprezzi di tal sorte, che a torto lo dite; e vi dico che sopra la mia conscienza, voi mi parete così, quanto veruna di questa terra; e giurovi per questo petto sacro, che se io fossi secolare, non vorrei altra donna che voi, tanto mi piacete, nè ce n'è veruna in Siena che abbi sì bella grazia. E così quinci le dà mille lode fratesche, con certo risetto falso la baciò, cominciando seco a scher-

zare , facendo lo innamorato , e simil fratarie. Lucrezia , che bene aveva pensato riscuotarsi dello inganno fatte , mentre scherzando , con bel modo gli trasse di dito uno anello di assai buona valuta , nè di tal cosa il frate s'accorse ; e trattolo nettamente , lo nascose , a ciò che meglio negare lo potesse. Il frate , non essendo solito portar simil cose , non si ricordava più d'anello che d'altro , et anco per quello non era il suo , che l'aveva accattato da un gentiluomo che anco gli aveva presto molte altre cose. Sterno assai a scherzare : di poi un lungo scherzo , se n' andornò al letto , e quindi sotto le lenzuola , il ribaldo frate faceva peggio che un secolare , o vogliam dire un sfrenato soldato , perchè messe a sacco la sala e la cucina. La femmina , per quella fiata , avvezza a ogni cosa , si taceva , lascian-

dolo correre dove voleva. Andò il frate tre volte in cucina con tanta furia, che pareva avesse il diavolo addosso. E raffrenatogli la pazzia, con lento passo, per l'ampia e larga sala due volte la passeggiò, tanto che in simil giuochi consumorno tutta quella notte. E avvicinatosi il giorno, il frate non si sapeva levare: tanto stè che il giorno apparì, talchè Febo faceva rallegrare tutti i colli, cantando i vaghi augelletti. Vedendo il frate, che il sole splendeva, con molta fretta si levò, maledicendo la sua tardanza; e mentre che si levava, anco Lucrezia si levò, acciò che non gli levasse qual cosa di buono; e perchè il frate tosto se gli tollesse dinanti, lo aiutava a vestire, e s'ingegniava che presto s'uscisse di casa. Per fretta il frate non si vestì mezzo per girsene al convento, e non esser veduto in abito di

soldato , talchè così mezzo vestito , venne in fantasia a Lucrezia ; anco levargli un bel paio di legacci di taffetà con nappe d'oro : per la prescia , senza che li tollesse , rimaseno. Li aveva il buon frate fatti d'uno stindardo d'un cavaliere che era morto : talchè , senza s'accorgesse , anco quelli rimaseno. Il frate , non ricordandosi nè di legacci , nè d'anello , tutto frettoloso si partì , non dicendo pur addio , e per i più cuperti chiassi che trovò , se ne gò al convento. Non prima fu egli uscito di casa , che Lucrezia corso all'uscio , e ben di dentro lo serrò , acciò che il maladetto frate non vi potesse intrare , e così serrata tutto il giorno si stè. Essendo il dì fra Tiberio in coro a vespro , si rammentò dell'anello , e per doglia non trovava luoco per quel coro ; credendo dire il vespro , egli ne cantava un altro : tanto che finito ,

uscito di coro, se n'andava per convento, come uno impazzato, cercando un compagno che a lui s'affacesse: e aggirato assai, ne trovò uno secondo il suo intento; e trovatolo, bisognò cercare per il priore, che desse loro licenzia per gire fino al libraro, per certi libri. E così tutto infuriato, e pieno d'accidia, con il suo compagno, come dissi, a lui simile, e molto fidato, conferitogli il tutto, se ne giro a casa di Lucrezia, cercando il suo anello. E giunti a quella, trovoro la porta serrata: tentoro in diversi e vari modi, se quella aprir potesseno; ma perchè stava in modo, che punto di fuori aprire si poteva, veduto che non possevano aprire, il malcontento frate, con furia, forte cominciò a battere, e pur nel battere, s'affaticava d'entrare. Quando che Lucrezia sentì tal battimento, in fatto pensò fussi chi

era ; e tardando alquanto , quando tempo gli parve , si fece alla finestra , facendo sembiante di non lo conoscere , dicendo : Chi è giù , che con tanta prescia batte ? Rispose il frate : Aprite , madonna , che è il vostro fra Tiberio : non mi conoscete ? Non prima ebbe detto tali parole , che in fatto la sagace femmina , tutta d' astuzia e d' avvedimento piena , disse : Non so chi siate : Dio mi guardi che mi sia veduti entrare frati in casa . Perdonatemi , che io non ce ne voglio , perderei un cento per cento , nè più troverei credito veruno con questi gioveni ; e non voglio che mi sia detto , frataia ; perchè oggi questi secolari si schifano più d' un frate che del boia ; e non bisognerebbe altro . Andatevi con Dio , che sono accompagnata bene . A queste parole , il povero e male avveduto frate cognobbe affatto d' essere giun-

tato da costei, e con dolci paroline diceva: madonna, di grazia apritemi un poco, ovvero voi mi fate tanto favore, che veniate fino quaggiù all'uscio, tanto vi parli due parole. Rispose ella, dicendo: Andatevi con Dio, che non ci voglio venire. Veduto il frate che la non voleva, disse: rendetemi almanco il mio anello che mi tollestes ier sera. Che anello, disse ella? Non so che anello vi vogliate dire: certo devete sognare, o voi sarete impazzato; certo che troppo questa mattina avrete beuto. Vennero insieme in molte parole, et ella molta gran villania diceva al frate. Corse a quel rumore di molte brigate, facendo tutti le maggior risa del frate, che mai fusseno fatte di sciocco. Già pareva al frate essere la favola del popolo (come dire la civetta fra gli uccelli), e tacendosi, tutto malcontento

si voleva partire. La femmina, per meglio fargli la beffa, lo chiamò dicendogli: Frate, aspettate. E levatasi dalla finestra, corse per un calderon d'acqua non molto delicata. Lo sciocco frate, non ricordandosi di quello che fatto l'aveva, si crese l'andasse per l'anello, per darglielo, come se fusse stato qualche gran cosa. Et accostatosi alla porta per entrar drento, Lucrezia fattasi alla finestra con l'acqua, tutta la gettò addosso al frate; e gettatola, in fatto si levò. Forno a un tratto tante le grida e fisti de' fanciulli, accompagnate con molti sassi, che fu forzato il frate in fatto di partirsi, e fuggire quella furia egli e il compagno, e per tema di peggio, preseno il primo chiasso, tutto ripieno di sdegno e d'ira, e camminando se ne tornorno al convento. Et ivi arrivato, fra Tiberio mandò per un suo strettissimo amico,

quale era un gentiluomo giovine e ricco , e possedeva qualche cosa in questa terra , per l'amor della sua robba ; non che altro di lui fusse stimato. E desideroso il giovine fargli piacere , non tanto al frate , ma a chi lo ricercava , presto l'andò a trovare , sì per lo essargli amico , come per il segno sacerdotale. Et arrivato a lui , il frate gli raccontò tutto quello si faceva per lui , pregandolo che si facesse rendere il suo anello , e se la non voleva renderlo , gli disse , la bravasse , la minacciasse e simili cose da frati. Il giovine , spinto dalla fratesca amicizia , et anco mosso per sapere l'intero di tal novella , se n'andò alla casa della femmina , e battutole la porta con furia , credendo da lei impetrare grazia , ovvero con le minacce ottenere quello voleva , la chiamò , dicendo : Apri quà , poltrona , se non vuoi che non

butti la porta in terra. La povera donna , sentendo battere con tanta furia , e sentiva le minaccievoli parole, tutta, per l' essere foristiera, impaurì: domandando qual fussi , per vederlo, si fece alla finestra. Il giovine tutto turbato le disse : Apri questa porta, poltrona, se non vuoi la mandi a terra. Disse la femmina : Oh misera a me ! che cosa vuol dir questo oggi ? Di grazia, quel giovine , mi dite , di poi son contenta aprirvi , e fare tutto quello volete. Disse il giovine : Dammi quello che questa notte tollesti a quel frate, e poco fa venne per esso , e tu lo bagnasti. Venne per esso , sì , disse ella , ma io non glielo possevo rendere , per non averlo auto ; sicchè , non avendolo , malagevolmente glielo possevo dare ; e lo sciaurato cominciò volermi rompare la porta, e per quello lo bagnai. Disse allora il giovine :

Rendeglielo se tu l'hai, che si farà per te. Disse ella: Aspettate, che voglio sappiate ogni cosa. E levatasi dalla finestra, andò alla porta, et apertola, disse: Se io l'avesse, lo darei più volentieri a voi che a veruno, cotanta fede vi porto, che fidarei in voi altra cosa che uno anello, perchè son certa che voi non mi fareste se non tutto bene. Ascoltate, che vi voglio pur dire tutte le poltroinarie di questo frataccio ribaldo, che è il maggior tristo di questa terra. Egli ha dormito quattro notti con esso me, e m'ha promesso due scudi; ora il tristo mi vuol pagare con questa moneta. Vi prometto che mai entrerà in questa casa, e mi sta il dovere, per essermi impacciata con frati. E con molte altre parole simili, disse tanto, che il giovine le crese tutto quello che la diceva, perchè anco

egli conosceva la poltronaria fratesca. E non sapendo che se le dire, la lasciò, e tornò a dire una gran villania al frate, mostrandogli le ragioni della femmina; gli disse, come l'aveva furata, e tutte le gentilezze quali ella gli aveva raccontato. Il frate tristo sfacciato, negando, ve lo volse rimandare. Il giovine, cognoscendo quelle essere novelle d'amore, senz'altro dirgli, lo lasciò nella malora. Il frattaccio, cavatasi la cappa molle, quale aneora l'aveva indosso, ne accattò un'altra da un frate, e senza più licenza s'uscì di convento, e trovò un altro giovine; gli raccontò il simile. Di nuovo l'altro ambasciatore andò a trovare la femmina. Era quest'altro molto giambevole e faceto, e desideroso d'intendere questa trama, con piacevolezza le parlò, dicendogli dell'anello. Ella, come al primo, negato,

altresì fece al secondo, dicendo tutto quello aveva detto al primo, e si dispose fare in modo che il frate non ci avesse a mandare più, nè manco andarvi egli. Et oltre a quello che detto aveva al primo, soggiunse, dicendo, come il frate gli aveva detto sapeva fare tanti incanti e malie, perfino quella delle tre fonti, e a porre discordia con l'osso d'un morto, mostrandogli come l'aveva furata, raccontogli tutte le robbe gli tolse. Di poi all'ultimo disse, come il tristo s'era vantato tutte le gentildonne di Siena; e gli disse, che gli aveva detto, essere più fiate jaciuto con una sua strettissima parente. Sentendo il giovine tante enormi poltronarie, si fece il segno della croce, dicendo: Sappiate, Lucrezia, che a me mi sa male e duolmi che voi non abbiate avuto l'anello; e se voi l'avesse auto, non vorrei lo

rendesse , per insegnargli. E dopo molte parole simili , il giovine si partì, dicendole : State di buona voglia che più non vi tornerà a casa. E lasciata , se ne tornò al frate che non guari lontano dalla casa della femmina l' aspettava. Giunto allui , cor un : Furfante, soiaurato, frataccio, lo salutò in prima fronte, dicendogli che meglio gli starebbe un remo , che indosso la cappa da frate, e con molte minacce gli rese la risposta dell' anello ; e comandatogli che non fusse più ardito andare a lei, nè mandarvi a dirle dell' anello o d' altro. Sentendo il frate che tutte le sue poltronarie s' erano scuperte e fatte palesi, con fratesche parole gli domandò perdono , dando colpa al demonio che l' aveva accecato, e molte altre infinite novelle da frati. Il giovine , senz' altro dirgli, tutto rammaricato si partì dal frate, lascian-

dolo nella malora schernito , e pieno di paura e di sospetto. Lucrezia riscossasi a sette doppi della robba sua , in pace con l'anello si rimase , nè più impaccio sentì del frate.

Si levò tal rumore fra la brigata, quando sentirno che il frate fu gabato , e di poi per beffa bagnato, con tal risa , che a fatica possevano parlare , per la grande abbondanzia del ridare. Di poi finita di raccontave la novella , anco non potevano cessare le risa , e con vari ragionamenti fu molto biasimato lo scellerato frate , parendo loro che poco danno ricevuto avessi , per la pessima e scellerata vita. E ragionato assai di sua pestifera lingua , già tacendosi ogauno , la signora Emilia voltasi con bel sembiante alla piacevol Corinzia , impose che , secondo il costume loro , spiegasse alcuna rima per dare piacevole e dilet-

ioso fine alli saporiti ragionamenti. La graziosa Corinzia, levandosi in piè, facendo alla signora con lieta fronte debita riverenza, disse: Non posso fare, che essendo dalla fortuna mal premiata, e stringendomi d' ora in ora la grave doglia, che non mi lamenti di mio tristo fato, di poi che non è cresciuta mia doglia, non è cresciuto mio ardore, non è sentito mio lamento, che ben nemica fu mia stella e la mia sorte, dacchè così m' ha condotta. Mentre che ella così diceva, prese in mano una dolce e soave lira, quale quindi da presso l' era, et accordatola, sonando; con mesta voce così diceva:

*Piangendo ognor mia sorte, mi lamento
Che gelosia cagion sia di mio male.
Trammi del petto l' aurato strale,
Amor, col qual mi dai grave tormento:
Non voler più che mie parole il vento*

*Sparghi con grave lutto,
Deh donami altro frutto,
E per amar m'allevia or quel ch'io sento.
Fortuna, pietà prendi del mio stato
Tristo, miser, dolente e sfortunato.*

*E'l mio mal pur mi duole,
Nè scemar già non puole,
Perchè nel cuor mi sento una gran pena,
E di gelosia piena.
Ahi fren molest' arromper troppo forte!
Ahi destin crudel! Ahi ria sorte!
Ahi ria discordia, cagion di mia morte,
Che sol del mio dolor se' fondatrice,
E del mio grave mal aspra radice!
E sol questo mi duole,
Perchè scemar non puole.*

*E'l mio dolor è tale,
Ch'in dubbio sto, che quel non sia mortale;
Né so già più che furmi,
Se mi lasci morir, oppur s'io viva;*

*Nè restar vorrei priva
 Di sì bel viso qual unico parmi ,
 D'onestà specchio , e d'amor altier armi.*

Mosseno molto a pietà , le tre canzonette , tutta la brigata ; onde la signora , non parendole in così lamentevol versi fiore la sua signoria , comandò alla piacevole Aurelia , che ella cor una canzonetta rallegrasse la brigata. La vezzosa Aurelia , senza altro dire , prese in mano la già sonata lira , la quale attaccata aveva la mesta Corinzia indi a un verde lauro , e con lieto suono dolcemente a cantare incominciò :

*Se 'l bel viso bramate ,
 Perchè adunque restate
 Di non veder quel specchio alme leggiadro ,
 Che del cuor fu sì ladro ?
 E se vi prese amore
 Con suoi bei dolci accenti ,*

Discacciate da voi ogni timore.

Sol quel bel viso adorno,

Qual porge luce al giorno,

E sol s'asconde da' suoi rai lucenti

Per gran vergogna, ond'ogni cuor dolente

Allegro ne divien e duol non sente.

Aveva già Febo con il carro suo preso il cammino verso li antipodi, quando la graziosa Aurelia finita ebbe la sua canzonetta, quale rallegrato tutto quel felice drappello; e taciutasi, messe la dolce lira a dove presa aveva, al suo luoco si pose a sedere. Molto fu da tutti la sua improvvisa canzonetta lodata, e piaciuta la sua risposta a ciascheduno. Dopo molte lode datole, la signora Emilia, vedendo esser giunta la fine della sua signoria, con molta grazia presasi la sua signoril ghirlanda, in capo la pose alla bella Adriana, dicendole con umil

parole : Voi , madonna Adriana , seguitare la seguente signoria , perchè , secondo la presa maniera , la mia è finita. La generosa Adriana divenuta signora di quella bella et onesta compagnia , ella , come signora , comandò che le fanti venisseno. Non guari sterno che tutte arrivorno ; e partendosi tutti di compagnia di sotto il verde pergolato , se n' andorno verso una chiarissima fonte , qual veniva dall' un de' lati del giardino ; e quivi arrivati , si fermorno al suono della limpida acqua , e con soavi ragionamenti alquanto dimororno. E ragionato assai , la novella signora disse : Intendo , discreti gioveni , e voi cortesi donne , che domane si ragioni di diverse materie , secondo che a voi piacerà. E costì detto , ella si partì dal bel giardino , insieme con tutta la brigata ; e fuori usciti , andando-sene ciascheduno alle case loro , li

194

due gioveni feceno compagnia alla signora fino a casa ; e di poi l'altre donne se n' andorno a dove che volseno , e ciascheduno con sommo piacere quella notte consumò.

FINITA LA TERZA GIORNATA
DELLE NOVELLE
DE' NOVIZI.

936110

DELLA PRESENTE EDIZIONE NON FURONO
IMPRESSI IN QUESTA FORMA DI OTTAVO
CHE SOLI XXXV. ESEMPLARI, DEI QUALI
ALCUNI INCARTE DISTINTE E COLORATE,
NELLA FORMA FOI DI DODICESIMO, CLXXX.
ESEMPLARI, ED UNO IN MEMBRANE
D' AUGUSTA.







